

SUSSIDI ITALIA CARITAS



« CARITAS, UNA REALTA' NUOVA PER UNA CHIESA VIVA »

« CARITAS, UNA REALTA' NUOVA PER UNA CHIESA VIVA »

Un elegante opuscolo a colori in cui rispondendo a 50 domande si spiega cosa sia la Caritas. Utile per parroci, religiosi, e laici impegnati nella promozione umana. (L. 300)

RICHIEDETELI A «ITALIA CARITAS» VIA COLOSSI, 50 - 00146 ROMA

LA CARITA'



quaderno Caritas
N.3

Il libro di più ampia destinazione oltre l'ambito della Caritas. I titoli dei capitoli già ne descrivono il contenuto: « La carità, nella Chiesa locale », « Carità e opere assistenziali », « Carità ecclesiale e terzo mondo », « La formazione all'assistenza », « Il coordinamento della carità ». 92 pagine - L. 700.

VITA SOMASCA

Periodico del Padre Somaschi Anno XVII - n. 0 - Spedizione in Abbonamento postale - gr. III 70%



**VOLONTARI
PER
CONDIVIDERE**

VITA SOMASCA • 20

PERIODICO DEI PADRI SOMASCHI
PER GLI AMICI E GLI EX ALUNNI



IN COPERTINA

Bruno e Paolo di Nomadelfia, con Giuliana, la più piccola dei loro quattro figli adottivi. I gruppi familiari di Nomadelfia hanno sulle spalle la più lunga e solida esperienza di volontariato umano e cristiano, costruita in decenni di dedizione, di fedeltà al Vangelo, applicato alla vita della famiglia, del gruppo, dell'intera "città", dalla vita economica ai problemi dell'educazione dei figli, di sangue e di adozione. (v. "V.S." — 15 "L'esaltante esperienza di don Zeno") — Foto "CITTA' NOVA".

in questo numero

- | | |
|-------------------------------------|----------------------------------------|
| 3 Perdi la vita per amore di Cristo | 39 Tre giorni a Taizé |
| 4 Volontariato | 44 Quero, lo storico Castello, "for- |
| 6 La parte degli altri | "tezza" dello spirito |
| 8 Il volontariato nell'assistenza | 46 Il Capitolo generale 1975 |
| 12 Costruirsi in fraternità | 47 Testimonianza comunitaria, segno |
| 14 L'anima del volontariato | dei tempi |
| 16 Raoul e Madeleine Follereau | 50 Divagazioni psico-pedagogiche |
| "volontari in servizio permanente" | 52 Ricordo di Mons. Pasquale Gioia, |
| 20 Primavera sacerdotale | Vescovo Somasco |
| 24 Mons. Giovanni Ferro, Sacerdote | 54 I giovani e la scuola |
| da cinquant'anni | 56 FLASH dal mondo somasco |
| 31 Fratel Righetto Cionchi verso | 60 Casa Pino ricorda papà Petocchi |
| l'onore degli altari? | 61 In memoria: P. Luigi Incitti c.r.s. |
| 35 Una mamma... medico pilota | 62 Qui «Radio CRaF» |
| volontario (novella) | |

VITA SOMASCA - Piazza S. Alessio, 23 - 00153 Roma — Direttore Responsabile: Giovanni Gigliozzi
Redazione: Renato Bianco - Foto: Natalino Capra e Sandro Costanzo - Grafico: Giuseppe Verzotto -
Riproduzioni da: Italla Caritas, Volontari LVIA — Cuneo, Primavera, Missioni Consolata, Popoli e
Missioni, MF (Missioni Francescane) - Sped. in abb. postale, Gruppo III/70 - Aut. Trib. di Roma
n. 6768 del 5-5-1959 - Anno XVII, N. 6, 1975, c.c.p. 1/41191 - Stampa Scuola Grafica Emiliani - 16035
Rapallo

ABBONAMENTO ANNUALE

Ordinario 1.000 - Sostenitore 3.000 - Benemerito 5.000 - Una copia L. 400

Tu credi all'amore di Cristo. Allora

“perdi la vita per amore di Cristo,,”

Dandoti agli "altri,, ricupererai te stesso nella pienezza dei tuoi ideali concreti di una umanità migliore.

Gli "altri,, sono Cristo avvilito, umiliato, oppresso, emarginato, disumanato dall'egoismo d'una società che va alla deriva, sorda com'è all'amore.

Il "Terzo mondo,, di questi "altri,, attende da te non "parole,, ma "fatti,,.

Entra in esso "e perdi la tua vita per amore di Cristo,,.

"La riavrà", tutt'intera e più grande. Te l'assicura Lui. E sarà anche il "germe,, della "risurrezione,, del mondo.

Retorica? Cristo non fa retorica. Lavora, rigenera e salva.

Tu, sei con Lui, per amore di Lui, non diversamente.

VOLONTARIATO

Nessun uomo è un'isola.
Le azioni di ognuno pesano su tutti gli uomini
Ogni uomo deve dare il proprio contributo
per risolvere le difficoltà degli altri uomini.

Oggi molti scrivono sul "volontariato". Ed è un bene. Contribuiscono alla crescita di una affermazione dell'uomo che si va esprimendo nella spericolatezza dei giovani e nella loro singolare successiva responsabilità.

E' una delle lotte contro il soprano, l'oblio dell'uomo, l'apatia o comodo personale. Può essere una forte riscoperta del cristianesimo. Riscoprire oggi un qualche cosa che reincarni le primitive comunità di Colossi, di Corinto, di Efeso... è una utopia?

Il Card. König scrive: "Sono convinto che la Chiesa del futuro imbroccherà la via delle *piccole comunità*; anzi deve imbroccarla!" — Quasi tutti i giovani credono in questo strumento di testimonianza che coinvolge molta umiltà, donazione, amore; strumento che ha fame di pazienza e di speranza quotidiana e richia-

ma la dimensione di Fede. "Non è possibile, ha detto ancora il Card. König, fare una comunità cristiana con le sole forze umane. E' possibile con la forza di Dio".

Siamo infatti ben lontani da fughe emotive, da semplici gesti di protesta antimilitaristica, da velleità umanitarie... Non si tratta di dare "tre anni alle Missioni" o alla causa della liberazione dell'uomo: si tratta di una scelta di vita. Non è un pezzo di terzo mondo, ma *ogni* terzo mondo in Europa, in Africa, in fabbrica, in "brousse", ogni uomo, tutti gli uomini!

E' tutta una conversione a Cristo, mandato dal Padre per capovolgere ciò che era prima, per iniziare un'era nuova, con mezzi e strumenti nuovi sperimentati e proposti da Lui. Conversione all'anima del suo vivere, agire, donarsi che è Amore.

Amore che potrebbe rovesciare oggi i potentati di non-amore ai quali anche noi "cristiani" ci siamo piegati nel compromesso. Tant'è che devono venire i "pagani" dalla Samaria per rimproverarci d'aver perso Colui che sarebbe la vita.

Viene Gandhi a ricordarci che "dovremmo vergognarci di mangiare fino a quando ci sarà un solo fratello che muore di fame".

Cristo non ha portato la croce solo 1900 anni fa, ma muore e rinasce ogni giorno. Dovunque regna l'Amore pieno, senza idee di vendetta, Cristo è vivo. Gesù è morto invano se non abbiamo imparato da Lui a regolare la nostra vita sulla legge dell'Amore.

Viene Che Guevara e dichiara: "Lasciatemi dire a costo di parere ridicolo che il vero rivoluzionario è guidato da grandi sentimenti d'amore. E' impossi-

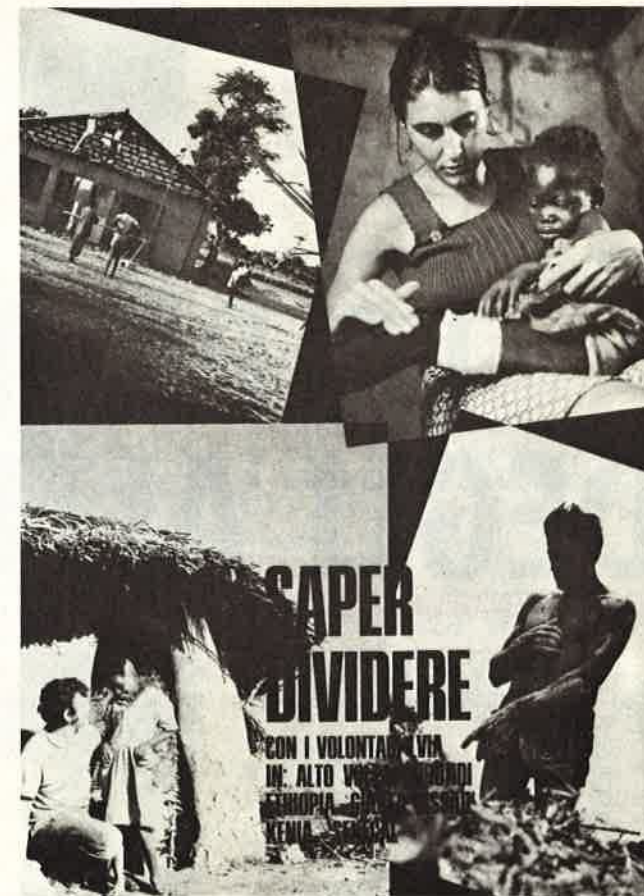


VOLONTARI

NOTIZIARIO VOLONTARI PER IL TERZO MONDO L.V.I.A. V. STOFFANI DI CUNEO - TEL. 62558

Sped. in abb. post. gr. IV - Anno VII N. 1 - Aprile 1975

per qualsiasi "terzo mondo"



bile pensare a un rivoluzionario autentico senza questa qualità... Tutti i giorni bisogna lottare perchè questo amore alla umanità viva si trasformi in fatti concreti, in atti concreti, in atti che servano di esempio per mobilitare".

Se sostituiamo il vocabolo "rivoluzionario" con "apostolo", potrebbe capitare di attribuire la citazione non a "Che", ma a S. Agostino o a Elder Camara!

E allora il "volontariato" si spinge proprio sulla strada di Cristo-Amore che ci viene richiamata da voci lontane: è la vocazione dell'Amore. L'Amore che ti "trasforma in atti concreti, in fatti

concreti"; che ti svelle dalleclusioni del potere, dallo sterco del guadagno, dal vuoto del bar, dallo spreco, dal calore delle comodità borghesi così come ha tolto Cefa, Levi, Saulo, Benedetto, Francesco, Girolamo Emiliani, madre Teresa, Carlo De Foucault, per introdurli nella comunità di Cristo e degli oppressi.

Ecco perchè quando qualcuno dei nostri giovani "si stacca per partire", abbiamo il dovere di guardare ai suoi passi coraggiosi e talvolta incerti con stima e trepidazione.

Vogliamo ascoltare il ritmo di questi passi? Vogliamo partecipa-

re con gran gioia ai progressi di un "volontariato" che potrebbe costituire il segno di una novità confortante? Vogliamo renderci disponibili e diventare "padrini" di ognuna di queste nascite evangeliche? Non scandalizzarci della debolezza o dei capitolomboli di una creatura che ha gambe e incedere fragile e insicuro?

Se apriamo le nostre braccia per collaborare, la minuscola vita potrà diventare da umile seme di senapa robusto albero che accoglierà nell'amore un illimitato e incalcolabile numero di fratelli.

(Da "VOLONTARI", L. V. I. A.

— Cuneo)

LA PARTE DEGLI ALTRI



Quale posto occupa la parte degli altri nel bilancio delle nostre famiglie?

Un posto lo occupa per forza: le tasse! Nessuno le pagherebbe; molti imbrogliano il fisco e non le pagano; tutti cercano di pagarne meno che possono.

Ma un posto nel nostro bilancio dovremmo riservarlo per gli altri non solo per forza, ma anche per amore, liberamente, di nostra scelta, se siamo cristiani, se ognuno è nostro fratello. Le possibilità sono molte, puntuali e precise.

Non rifiutare mai un aiuto di qualunque genere, che possiamo dare, a chi ce lo chiede. Nei giorni di un anno sono tante le occasioni in cui il Signore ci viene incontro sotto le spoglie di un fratello che ha bisogno di noi. Se rifiutiamo quel fratello, un giorno il Signore ci dirà: tu hai rifiutato me.

Ridurre le spese superficiali, evitare gli sprechi, per la carità. Ah, se fossimo capaci di compren-

dere la gioia di un papà o di una mamma, nel poter dire al bambino: "Vedi, avremmo potuto comperarti il tale giocattolo; ma non l'abbiamo fatto. Ti abbiamo comperato semplicemente questo che costa metà. Però vedi? Abbiamo messo da parte la tale somma, e sarai tu che la manderai per i bambini che **mancano** non solo di giocattoli, ma di cibo, di vestito, di medicine" (Abbé Pierre).

Un giovane impiegato mi consegna 100.000 lire e mi dice: "Mia moglie ed io questa estate abbiamo scelto al mare una pensione più modesta, con meno comodità. Abbiamo risparmiato questo per gli altri".

Nella vita di una famiglia e di una comunità le occasioni si rincorrono: matrimoni, prime Comunioni, Cresime, Battesimi, doni, vacanze, feste e ricorrenze familiari.

Un sacerdote di Caltagirone avverte i suoi parrocchiani, i parenti, gli amici che il 25° del suo sacerdozio non desidera doni o feste: quello che pensano di fare

per lui, lo diano ad una microrealizzazione per il 3° Mondo. La somma raccolta superò il milione.

Se vogliamo essere fedeli al Vangelo, dobbiamo riservare per gli altri una parte significativa del nostro superfluo. Il superfluo non è ciò che avanza dopo il pranzo, ma ciò che sta sulla tavola, ciò che è nel piatto, ciò che mangiamo noi. "Quello che non è necessario a te è degli altri: tu te ne sei appropriato indebitamente" (S. Ambrogio).

"Il pane che a voi sopravanza, è il pane dell'affamato; la tunica appesa al vostro armadio, è la tunica di colui che è nudo; le scarpe che voi non portate, sono le scarpe di chi è scalzo; il denaro che tenete nascosto è il denaro del povero; le opere di carità che voi non compite, sono altrettante ingiustizie che voi commettete" (S. Basilio).

C'è chi destina agli altri l'1% del bilancio familiare. Ho conosciuto una famiglia che dava per gli altri il 20% di ogni spesa non necessaria.



Alla tua decisione è legata la vita di creature umane come te!

Il Consiglio Parrocchiale di una Parrocchia modenese ha deciso di dare ogni anno per una missione africana nel Burundi il 10% di quanto la parrocchia spende per sé.

I canali non mancano: le situazioni di bisogno che ognuno conosce personalmente, la S. Vincenzo del proprio quartiere, le

Missioni, il fondo di solidarietà per la Caritas, le microrealizzazioni per il Terzo Mondo, la Croce Rossa, ecc. . . .

La parte degli altri da mettere in bilancio, è fatta anche di beni umani e spirituali: il tempo da donare ad ammalati, a persone anziane, a persone in difficoltà che hanno bisogno soprattutto di qual-

cuno che le ascolti. La preghiera per i vivi e per i morti è una delle opere di misericordia; un'altra è insegnare agli ignoranti: non solo farlo bene nelle ore di scuola che sono pagate, ma anche in ore non pagate.

La competenza professionale del medico, dell'idraulico, dell'avvocato, dell'infermiere, dell'elettricista, ecc. . . . : non solo fornire prestazioni coscienziose e chiedendo compensi onesti, ma anche offrendosi per parziali servizi volontari.

Ricordo la gioia di un dirigente dell'A. V. I. S. quando ha letto in un questionario della Caritas, tra le proposte d'impegno: "Vuoi diventare donatore di sangue?".

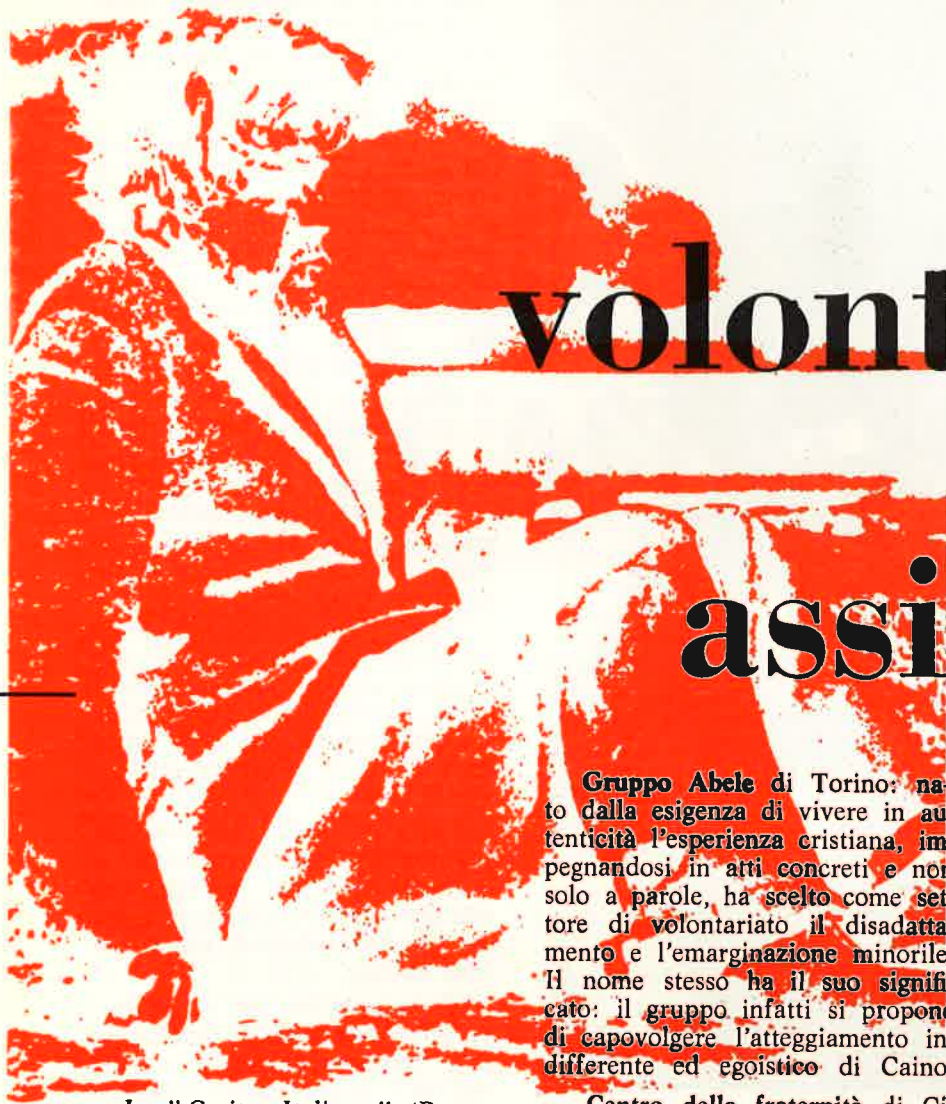
« Ci sarà e c'è già adesso, una grave necessità di operatori paramedici: infermieri, aiuto-infermieri, fisioterapisti, ecc. . . .

Molti giovani, che sentono la vocazione alla solidarietà e allo impegno sociale, possono trovare in tale attività il loro campo di lavoro, la realizzazione di se stessi, dei loro ideali e dei talenti individuali.

La loro specifica preparazione, la loro sincera disponibilità al "servizio", la loro dedizione fattiva per i fratelli sofferenti, saranno "segno" splendido per gli uomini di oggi.

E anche coloro che, senza averne fatto una scelta "professionale", vorranno offrirsi per i servizi di "volontariato", troveranno, — purchè dotati di una adeguata preparazione a questo o a quell'impegno — validi spazi di partecipazione, realizzando un significativo esercizio personale di carità e contribuendo alla animazione e al miglioramento dei servizi, soprattutto perchè ne possano usufruire adeguatamente coloro che più ne hanno bisogno». (Ivo Pini).

Mons. G. Nervo



il volontariato nell' assistenza

Gruppo Abele di Torino: nato dalla esigenza di vivere in autenticità l'esperienza cristiana, impegnandosi in atti concreti e non solo a parole, ha scelto come settore di volontariato il disadattamento e l'emarginazione minorile. Il nome stesso ha il suo significato: il gruppo infatti si propone di capovolgere l'atteggiamento indifferente ed egoistico di Caino.

La "Caritas Italiana" (Roma, via Colossi 50) nei giorni 3/4/5 dello scorso gennaio ha promosso un Seminario inteso ad avviare una riflessione sul volontariato nell'assistenza, che va considerato spazio privilegiato di impegno e di attività per il singolo e la comunità cristiana.

Protagoniste del seminario sono state le esperienze in atto di volontariato:

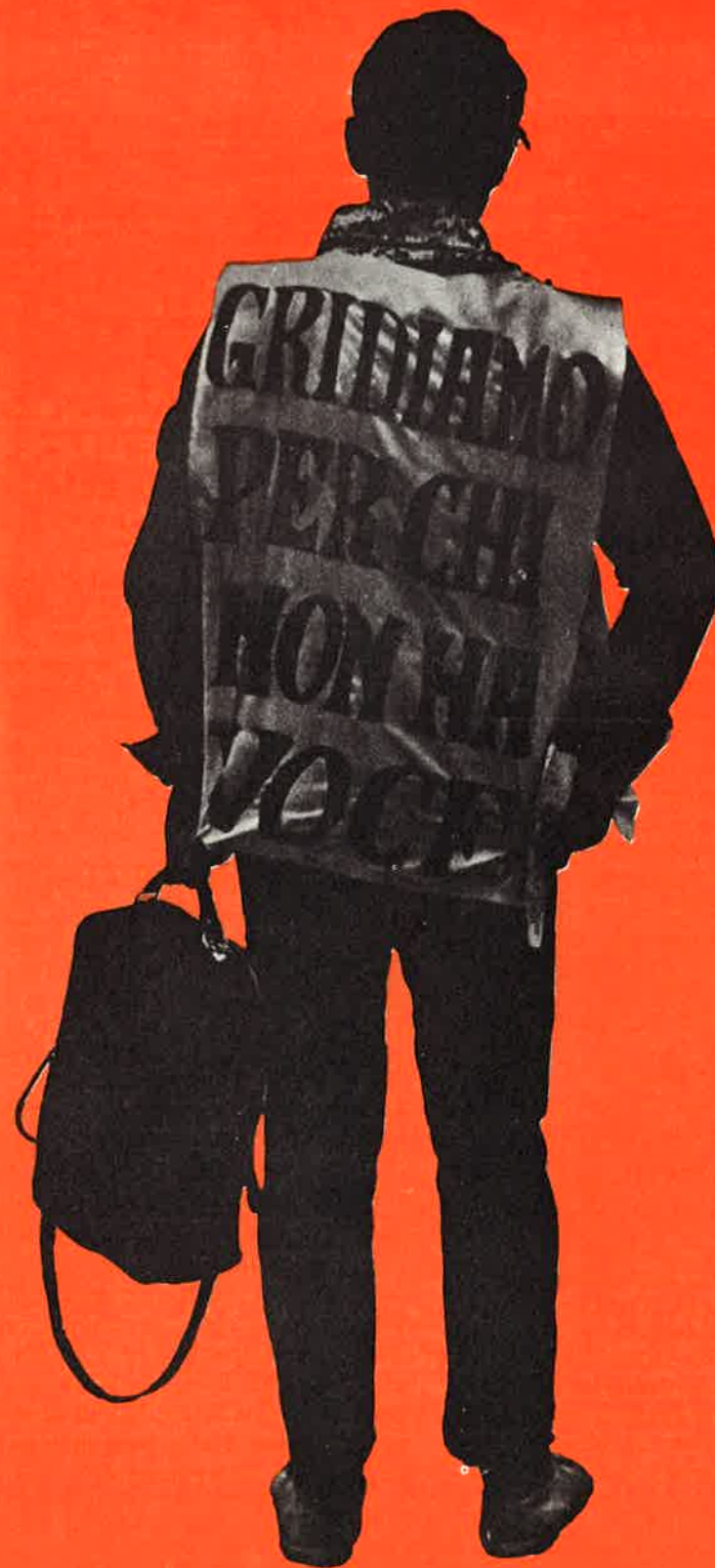
Centro della fraternità di Cinisello Balsamo (Mi): nato in una zona di immigrazione è un luogo di pronta accoglienza per chiunque si trovi in stato di bisogno: immigrati, drogati, ex-carcerati, ragazze madri, dimessi da ospedali psichiatrici, ecc. . . .

Opera Assistenza Ammalati Impediti (O. A. M. I.) di Firenze. Si propone di ridare una vita di famiglia ai malati rimasti soli e

privi di assistenza. Si muove su due binari: l'assistenza a domicilio attraverso gruppi di volontari per gli ammalati che hanno una famiglia ma sono privi di assistenza e l'accoglimento in "Case-famiglia", di ammalati fisici soli e gravi, per liberarli dalla solitudine e dalla inattività.

Comunità di S. Egidio di Roma: è sorta negli anni post-conciliari con l'impegno di promuovere nelle borgate romane delle occasioni di testimonianza umana e cristiana in risposta ai bisogni concreti specialmente dei più emarginati.

Equipaggi della speranza: sono gruppi di volontari che si propongono di aiutare ogni forma di emarginazione, assicurando una vita familiare. Per i disadattati che



hanno una famiglia i volontari offrono aiuto a domicilio. Per quelli che non hanno famiglia i volontari offrono la propria perchè vi si inseriscano come membri alla pari degli altri.

Servizio Sociale Popolare di Nuova Ostia: si tratta di un centro di volontariato che, vivendo dal di dentro l'esperienza del quartiere — zona di confluenza di ex-baraccati in condizioni estremamente precarie —, si propone di diventare punto di incontro umano, di coscientizzazione, di risposta immediata ai bisogni scoperti, attraverso una serie di servizi (culturali, religiosi, sociali, legali, di lavoro) e attraverso un impegno politico per ottenere condizioni umane di vita.

"Le Misericordie": si tratta di una confederazione, presente in molte città d'Italia, costituita essenzialmente da volontari, i quali prestano i loro servizi a favore dei sofferenti, secondo i canali classici delle 14 opere di misericordia e quella che essi considerano la 15° opera, cioè la donazione del sangue.

"Servizi sociali interparrocchiali" della Palmarola (Roma): si tratta di una iniziativa che sta affrontando i problemi di un comprensorio della periferia romana dove vive il "Terzo Mondo" di casa nostra, mediante il coinvolgimento di volontari che operano attorno ad un centro di servizio sociale.

IL VOLONTARIATO NON E' UN ALIBI

Esiste uno spazio per il volontariato? Esso si presenta spesso in una duplice accezione: nega-

il volontariato nell' assistenza



tiva (attività marginale, dilettantistica) e positiva (con una riserva di gratuita generosità e spontaneità di iniziative).

Cala in un contesto sociale, cioè in una società organizzata come è quella attuale, dove gli spazi di volontariato tendono a diminuire in funzione della professionalità e del funzionariato.

L'impegno del "volontariato" non può mai costituire un'"alibi" al disimpegno dei responsabili pubblici e va di conseguenza accompagnato ad uno stimolo costante perchè gli stessi si assumano le proprie responsabilità.

Simultaneamente però va riconosciuto che il cammino faticoso della società civile verso la sicurezza sociale, lascia tuttora spazi scoperti che significano in concreto persone sofferenti, alle quali non si possono offrire semplicemente buone parole e la prospettiva di un domani più o meno incerto.

Senza dire che il cammino della società del benessere prosegue spesso seminando rotture familiari, vuoti affettivi, emarginazioni psicologiche, che fanno ipotizzare indispensabile la presenza del volontariato sia pure in forme nuove e in risposta a bisogni nuovi.

IL VOLONTARIATO, TESTIMONE DELLA CONDIVISIONE

Il volontariato nasce e si comprende alla luce della vocazione alla fede. Ogni cristiano è chiamato a corrispondere all'amore di Dio con il dono di se stesso agli altri e particolarmente ai bisognosi, ai sofferenti, agli ultimi nei quali Cristo si identifica.

Il volontariato è allora il lu-

ogo dove i singoli credenti e le comunità cristiane sperimentano il loro diritto e dovere a realizzarsi più completamente nella condivisione di beni, in cui ognuno può dare qualcosa e ricevere molto dagli altri.

Il volontariato nasce dal superamento dell'abitudine alla delega a persone, a opere, a gruppi: ogni membro della comunità cristiana è chiamato in causa personalmente a testimoniare la sua fede nella carità.

Volontario è il cristiano che, coerente alla propria fede, mette a disposizione gratuitamente se stesso, le sue capacità, le risorse e i mezzi, in risposta a concreti bisogni, con un impegno continuativo, sia a livello individuale che di gruppo, ma comunque come membro della comunità.

Il volontario non deve essere un dilettante, improvvisatore, mosso da emotività o da velleità qualunque, ma deve partire da una conoscenza effettiva dei bisogni, disporre di preparazione e di competenza e aver chiare le motivazioni cristiane e umane che lo spingono all'impegno. Di qui tutto un lavoro di preparazione e di formazione permanente da realizzarsi a tutti i livelli.

Più che parlare di spazi operativi per il volontariato nelle nostre comunità cristiane, si deve porre l'attenzione sui problemi esistenti. Non si tratta infatti di prefabbricare dei programmi per impegnare l'operosità dei cristiani, quanto di rispondere con impegni precisi alla carenza di amore che spesso è alla base di bisogni e delle emarginazioni.



Bisogna fare in modo che, attraverso le forme e gli organismi previsti dalla legge, i più poveri, i più deboli, i più emarginati possano essere rappresentati e aiutati.

Per alcuni bisogni (droga, prostituzione, ecc.) la risposta esige un volontariato specializzato. La comunità cristiana può partecipare comunque a diversi livelli: conoscenza del fenomeno; sostegno al gruppo volontari specializzati specialmente con la disponibilità ad accogliere in famiglia soggetti bisognosi in fase successiva alla prima terapia; impegno politico per fare evolvere la legislazione e gli interventi pubblici in forme adeguate.

E' necessario tenere presente che la disponibilità non è uguale per tutti: vanno rispettati i ritmi di crescita personale di ognuno. Qualcuno arriva solo a dare un pò di denaro; qualche altro si quota mensilmente sullo stipendio; altri arrivano a prestazioni personali; altri arrivano infine a condividere nella adozione la sorte dei fratelli abbandonati. Tutta la comunità ad ogni modo dovrebbe essere coinvolta almeno a livello di conoscenza dei bisogni e delle iniziative. La conoscenza è di per se uno stimolo alla buona volontà.

La partecipazione, che nella visione conciliare di chiesa, è considerata determinante per avere una comunità viva, trova forse nel campo della carità e della assistenza una prospettiva di rinnovamento e di vita.

E' un cammino molto faticoso. E' più facile innalzare un edificio che alimentare un gruppo. Qui i debiti da pagare non finiscono mai. Ma il risultato, pur tra incertezze e riprese continue, è di potere contare su pietre vive, e su una comunità capace di testimoniare.

Don G. Pasini

COSTRUIRSI IN FRATERNITA'



La crisi economica, che ha investito tutti i paesi occidentali, va riducendo paurosamente le loro capacità di assorbimento di mano d'opera. Cantieri edili fermi e senza prospettiva di ripresa, licenziamenti in aumento specialmente nelle piccole aziende, operai della grande industria in cassa di integrazione.

Cosa significa "disoccupazione" nella vita dell'individuo, della famiglia, della società? Non è difficile immaginarlo. Quasi ogni casa in un momento o nell'altro ne ha fatto esperienza. Uomini che passano da una azienda all'altra, ricevendo o rifiuti o speranze illusorie — "per ora no: ripassi in seguito, vedremo" — e si rifugiano cupi all'osteria o al bar, per non sentire a casa la moglie che si lamenta, i bimbi che domandano.

Quando la privazione di lavoro tocca solo singoli casi, in un contesto occupazionale solido, essa assume contorni meno drammatici. Il sussidio di disoccupazione, la carità spicciola, i creditori più comprensivi, integrandosi insieme, ne attenuano infatti la gravità dei riflessi.

Molto più grave è la disoccupazione che diventa fenomeno sociale, che investe uno o due milioni di persone, in un periodo di rialzo del costo della vita: allora la preoccupazione per il futuro indebolisce anche il senso di solidarietà in chi ha la redistribuzione garantita. E' in questa congiuntura che si rivela la fragilità e la ingiustizia del sistema socio-economico in cui viviamo.

Chi soffre di più sono i più



deboli. Sono gli emigranti non stabilizzati e le zone del meridione che sopravvivono contando sulle rimesse della emigrazione. Sono i lavoratori generici: sono due milioni in Italia i lavoratori tra i 14 e i 25 anni non professionalizzati, pronti cioè a fare qualunque lavoro, perchè non ne conoscono in particolare nessuno. Sono oggi anche quelli che hanno vissuto il "parcheggio" della scuola in attesa dei tempi migliori e hanno gonfiato il numero dei disoccupati intellettuali. Disoccupati che sono stati definiti con una certa amara ironia "i poveri modello 74", forse perchè in questa edizione inedita trovano spazio molte persone fornite di titoli e di capacità lavorative.

Certo la liberazione vera deve guardare molto lontano: esige di assicurare ai lavoratori una preparazione professionale, esige una partecipazione più democratica e meno paternalistica nelle scelte aziendali o di politica economica nelle quali si giocano i posti di lavoro, esige che si colpiscano quanti speculano nei momenti di crisi sulla debolezza altrui.

Ma se si vuole coinvolgersi nel processo di rinnovamento bisogna sentirsi, in questi momenti, solidali con chi è senza lavoro e senza stipendio. Ogni famiglia deve abituarti a fare dei sacrifici in cose non necessarie, a largheggiare con chi è in difficoltà. Occorre sentire e trattare il problema di disoccupazione come problema di

comunità.

Il Santo Padre nel messaggio del Natale raccomandava: nessuno voglia godere da solo o nella sua famiglia la gioia del Natale. E' un invito che va esteso al perdurare della precaria situazione attuale. Lasciar passare questo momento pensando solo a salvare il proprio benessere significa perdere una preziosa occasione per costruirsi in fraternità.

"Vuoi onorare il Corpo di Cristo? — esclama S. Giovanni Crisostomo. Non cominciare a disprezzarlo quando è nudo; non pensare di onorarlo con stoffa di seta, qui in Chiesa, per trascurarlo fuori, dove soffre freddo e nudità.

Colui infatti che ha detto — Questo è il mio corpo — è la stessa persona che ha detto — Mi avete veduto affamato e non mi avete nutrito —.

Quale utilità può esservi nel fatto che la tavola di Cristo sia colma di coppe d'oro, quando poi lui muore di fame? Sazia prima l'affamato, e poi adorna pure la tavola di Cristo.

Non serve fabbricare una coppa d'oro, quando non offri nemmeno un bicchiere d'acqua. Nell'adornare la casa di Cristo, abbila cura di non umiliare il tuo fratello sventurato; questo tempio infatti è più prezioso di quello.

Chi fa l'elemosina esercita una funzione sacerdotale. Vuoi vedere qual'è il tuo altare? Questo altare è costituito dalle membra che Cristo ha fatto proprie. E il corpo del Signore, allora, diviene per te un altare, degno di venerazione. E' infatti più angusto dell'altare di pietra, sul quale celebri il santo sacrificio.

E vi puoi celebrare la tua liturgia ad ogni ora del giorno».

(da "Italia Caritas",)

L'ANIMA DEL VOLONTARIATO



I tre anni ardenti di una giovane missionaria laica con i nomadi del deserto di Marsabit, nel Kenia

Occorre cambiare le strutture: è lo slogan del momento. Lo ripete il deputato nell'interpellanza al Parlamento e il bambino nel colloquio con la mamma dopo il primo giorno di scuola. Il mondo è cresciuto e cambiato rapidamente: il vestito non va più bene, stringe e costringe da ogni parte. Non basta la buona volontà di

questo o di quello: occorrono indirizzi diversi, leggi e regolamenti nuovi e diversi, metodi nuovi e diversi.

Ma è sufficiente cambiare le strutture per avere una vita più umana? Ci sono due logiche, due strade diverse: partono ambedue dal cuore dell'uomo, seguono percorsi diversi e portano a mete molto diverse: sono la logica dell'amore e del servizio, e la logica dell'egoismo e della violenza.

Il loro percorso spesso è nascosto e sfugge all'osservazione: alle volte si confondono l'una con l'altra. Ma c'è un passaggio obbligato dove si scoprono chiaramente per quello che sono: è il trattamento che riserveremo ai poveri, ai più deboli. L'amore ha particolare attenzione per loro.

La mamma concentra le sue cure sul bambino piccolo, sull'ammalato, sul figlio minorato, sul figlio sbandato. Una comunità, animata dall'amore, si esprime nella solidarietà nell'aiuto reciproco, soprattutto per i più deboli.

La logica dell'amore porta al servizio, come atteggiamento spontaneo e naturale. L'egoismo invece, se può, si serve dei poveri e dei più deboli per il suo interesse. Se non può servirsene, li emargina, li dimentica, perchè non gli diano disturbo e fastidio. Se gli intralciano la strada li elimina fisicamente o moralmente. La logica dell'egoismo si esprime nella violenza, più o meno camuffata.

Molti popoli
verso la fame
drammatico ricatto dei terroristi
anziani disadattati
Gli emigrati italiani:
«Ci sentiamo figli di nessuno»
la rabbia del Sud
giorni di paralisi in tutti gli ospedali
duemila detenuti
bimbi giocano con i topi
Una nuova pioggia di bombe
odio



VOLTI E FATTI CHE OBBLIGANO A RISPONDERE

Ambedue queste strade sboccano nelle strutture, ma partono dal cuore. Non basta dunque cambiare le strutture perchè sia fatta giustizia ai poveri, ai deboli e il mondo sia più umano: occorre

contemporaneamente e ancora prima cambiare il cuore.

E' necessaria ma non è sufficiente la riforma sanitaria se il medico, se l'assistente sanitaria, se l'infermiere non hanno e non ma-

nifestano maggior rispetto e considerazione per l'ammalato, se sono preoccupati del loro guadagno e della loro carriera assai più che della salute e dei problemi degli ammalati, se riservano il loro tempo ai clienti dozzinati o delle cliniche private e solo rare e sfuggenti visite ai malati di corsia.

Ha suscitato grandi speranze il decentramento dell'assistenza e dei servizi locali alle regioni e ai comuni. Ma non cambierebbe nulla per i poveri, per l'immigrato analfabeta, per il contadino inesperto, per l'anziano che va perdendo la memoria, se l'impiegato dello sportello, o l'assistente sanitaria o sociale, o l'usciera dell'ufficio non imparassero a trattarli con più rispetto, con più pazienza, con più umanità, e ad occuparsi dei loro problemi con più attenzione, con più speditezza, con più competenza.

Se insieme con le strutture non si cambia il cuore, anche le nuove strutture continueranno ad intralciare e opprimere i poveri e i deboli. Il Signore ha cominciato dal cambiamento del cuore, in modo forte, concreto, operativo: si è messo Lui stesso tra i poveri e gli umili e ci ha detto: quello che fate loro, lo fate a me, e alla fine renderete conto a me.

Però la scelta della strada dell'amore e del servizio verso i poveri e i deboli, piuttosto che quella dell'egoismo e della violenza è una scelta continuamente contrastata e mai definitiva: è una conquista di ogni giorno di ogni ora, non sempre raggiunta e non sempre completa. Di conseguenza l'impegno del rinnovamento delle strutture, per renderle più giuste e più umane, soprattutto per i più deboli, non è mai completo, mai definitivo. (da "Italia Caritas",).

RAOUL E MADELEINE FOLLEREAU "VOLONTARI IN SERVIZIO PERMANENTE,,

testi
mo
nian
ze



« Raoul e Madeleine Follereau sono tutti e due di Nevers. Si conobbero l'11 novembre 1918, alla fine della prima guerra mondiale. Quel giorno i ragazzi più sensibili della città erano stati mandati a coppie a raccogliere offerte per i feriti. Raoul era uno studente con fantasie letterarie. Aveva osato mandare un suo sonetto a Edmond Rostand, e il grande drammaturgo glielo aveva restituito dopo aver sottolineato quattordici errori. L'aveva però rassicurato che la stoffa non gli manca-

va, ed era stato un buon profeta. La ragazzina fresca e graziosa che quel giorno aveva teso con lui la mano, era diventata la sua confidente. Gli stessi ideali affascinavano entrambi: valeva la pena di spendere la vita per realizzarli. In due, si sa, tutto diventa più facile, purchè si sappia che l'amore non consiste nel guardarsi l'un l'altro, ma nel guardare insieme nella stessa direzione. Si sposarono sette anni dopo, quando Raoul era ormai un giornalista e un oratore affermato, e

le sue poesie venivano lette alla Comédie Française. Di quei tempi lontani, conserva due simboli: il cravattono alla Lavallière da contestatore e il bastone con la testa d'orso. Contestatori, si sa, ce ne sono sempre stati. Lui, da ragazzino, ce l'aveva con le ingiustizie, e siccome la situazione non è cambiata, continua a portare il cravattono nero anche oggi che ha superato i settant'anni. La testa d'orso dell'altrettanto celebre bastone, invece, gliela fece scolpire nell'avorio sua madre che lo avreb-

be voluto più spensierato, più sensibile ai doveri verso la buona società. Dopo più di cinquant'anni, il povero orso ha perso la grinta, ma in tutto il mondo c'è sempre qualcuno che chiede con commozione di vederlo. Quel bastone ha fatto 32 volte il giro del mondo. Ora che il suo padrone viaggia molto meno, è diventato anche più prezioso perchè lo aiuta a camminare » (Giannina Facco in "MADRE", dic. 1974).

Poco più di settant'anni, trentadue giri del mondo, conferenze in ottantuno Stati, quattro miliardi e mezzo di lire raccolti e distribuiti; questo, in cifre, Raoul Follereau che gli Americani hanno battezzato "vagabondo della carità".

Raoul Follereau ha un nemico: la lebbra. E per debellarla non ha esitato ad arruolarsi con la sua cara Madeleine quale "VOLONTARIO IN SERVIZIO PERMANENTE" per la guerra a tutte le lebbre del mondo.

Con la sua Madeleine accanto, il Vagabondo della Carità, poteva osare qualsiasi cosa. Fu così che chiese ripetutamente in dono ai due grandi della terra, Eisenhower e Krusciov, il valore di due bombardieri atomici, col prezzo dei quali si sarebbero potuto risanare tutti i lebbrosi del mondo. Un bombardiere in meno per parte avrebbe lasciato intatto l'equilibrio delle forze ed egli avrebbe potuto trasformarli in "sulfoni" e pane. Non gli diedero nulla nemmeno quando chiese cento franchi per ogni milione destinato all'acquisto di armi. "Un milione per uccidere, cento per guarire!".

Il silenzio dei "Grandi" non lo scoraggiò. "Continuo a pensare — scrisse — di fronte a tutti questi missili, satelliti artificiali, di fronte a tutti questi giochi coi quali i Grandi si divertono a bocce nella stratosfera, continuo a pen-



Quattro Stati del mondo — Togo, Senegal, Costa d'Avorio e Mali — hanno sentito il dovere di dedicare un francobollo a Raoul Follereau. A quando il premio Nobel per la Pace?

PARTENZA

A rivederci, amici miei. Io me ne vado da mio fratello. Ha fame lui, ed è malato e nudo. Io, io mangio tre volte al giorno, non ho pensieri io, io, io sono stupidamente felice: non può durare così ...

Mio fratello? uno sconosciuto, quello per cui mai nessuno è venuto, sempre schernito, sempre battuto, moribondo ... senza essere vissuto.

Io gli insegnerò il mio mestiere, lui dono mi farà dell'amicizia sua: e sarò io a dire grazie a lui.

Uniti nella speranza, la Stella di Natale ci accompagnerà; fratelli nella sofferenza, l'ombra della Croce ci illuminerà.

Più non s'allenterà la stretta delle nostre mani ... Ritornare domani? Non ci sarà domani. E' malato lui, è nudo e ha fame: è la fine del suo pensare e della sua miseria.

Addio, amici miei. Io resto accanto al mio fratello: io sono un uomo ... dopotutto!

Trad. di P. Franco Mazzarello

DÉPART

Au revoir, mes amis - Je m'en vais chez mon frère.
Il a faim, il est malade et il est nu -
Moi, je mange trois fois par jour, je n'ai pas de soucis,
Moi, je suis bêtement heureux : ça ne peut pas durer ainsi...

Mon frère ? Un inconnu,
Edifié pour qui jamais personne n'est venue,
Toujours bafoué, toujours vaincu,
il allait mourir... et n'avait pas vécu.

Je lui apprendrais mon métier,
il m'offrirait son amitié :
et c'est moi qui dirais : merci.

Unis dans l'espérance,
l'Étoile de Noël nous accompagnera,
frères sans la souffrance,
l'ombre de la Croix nous illuminera -

Nous ne pourrions plus nous lâcher la main...
Revenir demain ?

Il n'y aura pas de demain.

Il est malade, il est nu, il a faim,

C'est la fin
de sa peine et de ma misère.

Adieu, mes amis. Je reste chez mon frère :
je suis un homme... enfin !

Raoul Follereau



... due simboli: il cravattono alla Lavallière da contestatore e il bastone con la testa d'orso, sul quale Follereau potrebbe scrivere un romanzo...

RAOUL E MADELEINE FOLLEREAU "VOLONTARI IN SERVIZIO PERMANENTE,,

sare che prima di mandare della gente a passeggio sulla luna, sarebbe più importante impedire che si muoia di miseria e di lebbra e di fame qui, sulla terra... Bisogna che noi portiamo nel nostro cuore questa angoscia della miseria universale. Bisogna che comprendiamo una volta per tutte che noi cristiani, più degli altri, non abbiamo il diritto di essere felici da soli. La civiltà, e ancora più quella cristiana, non è costituita dal numero, nè dalla forza, nè dal danaro, ma dal desiderio paziente, ostinato, che ci sia sulla terra meno ingiustizia, meno dolore, meno disperazione. Perché la sola verità è amarsi".

Ha una vera predilezione per i giovani: "Con i loro capelli lunghi (troppo lunghi, dicono i

calvi) — egli scrive —, i loro abbigliamenti bizzarri, sono coloro che raccolgono carta straccia, che portano dolci ai bambini, fiori agli anziani. Sono sempre disponibili, infaticabili, contenti. Vi sembrano cinici, aggressivi, qualche volta indolenti? Sono gli sbalzi della loro primavera".

Raoul Follereau fa sempre suoi i problemi degli altri, specialmente quelli dei diseredati che il mondo rifiuta. E' vissuto per loro, ha lottato per loro, ha vinto per loro.

"Da cinquant'anni ho sempre vent'anni" — dichiara Follereau — ed è vero. Basta avvicinarlo. E' sempre vivace, arguto e innamorato della vita. Quando è stanco e incerto, gli basta un'occhiata della sua Madeleine: allora gli fioriscono il sorriso e la speranza.

Quando, recentemente, gli abbiamo richiesto una adesione al presente numero di "Vita Somasca" dedicato al "Volontariato", non si è fatto attendere. In data 9-5-75 ha scritto al P. Bianco da Parigi: "C'est avec plaisir que je vous remets un petit texte en forme de poème qui, me semble-t-il, pourra convenir au numero spécial que vous préparez. Ainsi que vous le souhaitez, je l'ai écrit à la main, ce qui m'a été un peu difficile, car comme vous le savez, je souffre de goutte. Mais je l'ai fait avec joie puisque je savais ainsi vous faire plaisir. Maman Madeleine se joint à moi pour vous embrasser de tout coeur. — Papa Raoul".

Una poesia sul "Volontariato" composta appositamente per "Vita Somasca" da Raoul Follereau, da sempre «volontario del bene in servizio permanente!!».

"VITA SOMASCA" lo ringrazia di cuore ed è lieta di offrirla ai suoi lettori nel testo autografo dell'Autore e nella traduzione italiana del P. Franco Mazzarello.

**PERDERE
LA VITA
PER
AMORE
DI CRISTO**

PRIMAVERA SACERDOTALE

Perdere la vita per amore di Cristo: è questa la scelta fatta da sette nostri giovani confratelli, quale ragione di vita.

In una società come la nostra sembra quasi impossibile che ci siano delle anime che rinunciano a sé per donarsi agli altri: è quanto è avvenuto in sei date diverse, ma tutte ricche di grazie e di doni dello Spirito Santo.

- 8 dicembre 1974 a Bergamo: P. Fausto De Bernardi
- 21 dicembre 1974 a Cherasco: PP. Sergio Raiteri e Pierfranco Cagnazzo
- 23 dicembre 1974 a Falzé di Trevignano: P. Alberto Zanatta
- 29 dicembre 1974 a Pulsano (Ta): P. Emidio D'Errico
- 8 febbraio 1975 a Mestre: P. Sandro Ferrer

— 19 marzo 1975 a Rapallo: P. Adriano Serra riceve dal Vescovo l'Ordinazione sacerdotale, hanno promesso a lui e alla Chiesa fedeltà alla Parola di Dio e l'investitura a pastori del gregge del Signore, che "li ha chiamati per consolare i cuori afflitti e per portare ai poveri la lieta novella".

Nel clima soprannaturale di quella memorabile giornata sono scaturiti dal cuore dei novelli leviti consolanti riflessioni. Ne riportiamo alcune per l'edificazione di tutti.

* * *

Essere prete è una missione molto grande, anzi troppo grande per un uomo: solo la fiducia cieca nella potenza di Dio salva dallo scoraggiamento. Il prete deve essere allo stesso tempo vicinissimo al cuore di Dio (uomo di con-

templazione, che ascolta la Parola di Dio) e vicinissimo al cuore dell'uomo (incarnato nella cultura, nei problemi sociali e politici del tempo per poter annunciare un messaggio che sia credibile e comprensibile, rispondendo alle esigenze di tutti gli uomini).

Diventare prete è un rischio: occorre molto coraggio e un po' di incoscienza, comprensibile solo dalla esperienza di fede. Molti giovani che ho conosciuto negli ultimi tempi mi hanno detto che sbagliavo strada.

Mi sento chiamato ad essere prete soprattutto per i ragazzi e i giovani, che hanno diritto ad avere un cristianesimo rinnovato, che non perda nulla del suo impegno e dalla sua esigenza radicale, ma che possa esprimersi in forme nuove.

Mi sento chiamato soprattutto per i ragazzi disadattati che, pur



— P. Fausto De Bernardi



— P. Sandro Ferrer



— P. Adriano Serra

**PERDERE
LA VITA
PER
AMORE
DI CRISTO**



— Padri Sergio Raiteri e Pier Franco Cagnazzo con Mons. Bongianino, Vescovo di Alba



— P. Alberto Zanatta coi genitori



— P. Emidio D'Errico con la sorella e il cognato, novelli sposi; due vocazioni, una sola meta: l'amore di Dio e del prossimo.

PERDERE LA VITA PER AMORE DI CRISTO

essendo esteriormente più lontani dalla pratica religiosa tradizionale, conservano i valori che sono propri dei "poveri di Dio", sono segno di predilezione e devono trovare all'interno della Comunità cristiana un posto di privilegio". (Adriano).

* * *

"Già da anni sentivo nel profondo del mio cuore che Cristo voleva rivivere in me per portare agli uomini il Suo Amore, la Sua salvezza. Sentivo che Egli voleva la mia mente, il mio cuore, la mia parola, le mie capacità per continuare su questa terra a predicare, a consacrare, a perdonare, ad amare gli uomini e a rivelare loro che Dio è Amore, che solo in Lui si trova la Vita, la vera Pace, la vera Fraternità.

Per me, diventare prete, è stato dire di "Sì" a tutto questo: "Sì" a Dio, in favore dei miei fratelli.

Essere sacerdote è essere "ponte" tra Dio e l'uomo; io sento che realizzo tutto ciò nella misura in cui lascio vivere in me il Cristo che, tramite il mistero della Croce, dona a coloro che mi avvicinano nei contesti più vari, l'Amore del Padre" (Sergio).

* * *

"Come sacerdote somasco ho inteso abbracciare la duplice vocazione: alla testimonianza di religioso "consacrato" e al ministero sacerdotale.

Non so come la gente consideri la nostra vita di religiosi "consacrati". Ho l'impressione che non siamo compresi. Non siamo laici che mettono su famiglia, non siamo preti dediti in esclusiva alla direzione di una Parrocchia, non siamo una società in vista della conduzione di una impresa.

La nostra identità è comprensibile come continuazione dell'opera dei profeti dell'Antico Testamento.

Anche oggi il mondo, la società scristianizzata e la Chiesa stessa (ossia il popolo cristiano, il nuovo popolo di Dio) hanno bisogno di profeti; di persone cioè che, prendendo sul serio il Vangelo, siano testimonianza per scuotere le coscienze e aiutare i fratelli ad alzare gli occhi dalle realtà terrene, dalle mete umane, alle finalità celesti, che Gesù ci ha additate, sostituendo l'amore allo egoismo che tante barriere crea tra gli uomini e nelle coscienze singole.

Io ho scelto di essere, con lo

aiuto di Dio, uno di questi. E per meglio riuscirci, ho preferito inserirmi in una comunità di fratelli che già cercavano di conseguire tale ideale, per fare insieme lo stesso cammino, senza presunzione, ma sperando in Colui che non nega il Suo aiuto.

Ho emesso i voti di castità, povertà ed obbedienza nell'Ordine dei Padri Somaschi. Più tardi ho anche chiesto di essere consacrato sacerdote. Perché, se con la grazia di Dio sarò stato tanto fedele alla vita prescelta da mettere in crisi un'anima, la possa anche mettere in comunione con Dio mediante l'amministrazione dei Sacramenti" (Emidio).

**«CI SONO MOLTI CHE
ANNUNCIANO DELLE RIVO-
LUZIONI, MA NON OSANO
METTERVI DENTRO
NEPPURE UN DITO.
E' CHI ACCETTA DI SOF-
FRIRE PER SALVARE SUO
FRATELLO CHE CAMBIERA'
IL MONDO**

Paolo Emilio Léger

MONS. GIOVANNI FERRO SACERDOTE DA CINQUANT'ANNI

(Omelia del Rev.mo P. Giuseppe Fava nel Duomo di Reggio C. l'11-4-1975)

Vi sono dei momenti nella nostra vita (specie in occasione di date particolari pregne di grazia e ricche di significato) che ognuno di noi desidererebbe meditare nel silenzio e nel raccoglimento.

Senz'altro ritengo sia quello di oggi uno di questi momenti per S.E. Mons. Giovanni Ferro, il quale rivive — a distanza di 50 anni — l'evento meraviglioso che ha trasformato totalmente e profondamente la sua vita: la ordinazione Sacerdotale.

Il tempo non solo non ha scalfito la realtà stupenda operata dalla Grazia nel suo spirito, per cui è divenuto "alter Christus" dispensatore dei misteri di Dio, ma l'ha rafforzata e sviluppata tanto da raggiungere la pienezza del Sacerdozio. L'effusione dello Spirito Santo ha trovato in Mons. Ferro piena disponibilità e corrispondenza, per cui ha potuto operare le meraviglie che Dio attua nel

Suo piano di salvezza per mezzo dei Suoi fedeli Ministri.

Ed è proprio perchè si entra nella ricchezza intima e di per sè imperscrutabile dei disegni di Dio, che verrebbe spontaneo piegare le ginocchia dinanzi a Dio Padre, dal Quale proviene ogni paternità in cielo e in terra, per adorare i disegni del Suo amore infinito in tutte le sue dimensioni. Ma, secondo la Parola stessa di Dio, se "è bene tenere nascosto il segreto del re, è tuttavia cosa gloriosa rivelare e manifestare le opere di Dio" (Tobia 12, 7).

Infatti al di là della persona "ogni onore e gloria" sono rivolti a Dio, Datore di ogni bene, per cui Gesù stesso ci definisce "luce che va posta sul candelabro" perchè gli uomini "vedano le nostre opere buone e glorifichino il Padre che è nei cieli".

Eccellenza, noi ben La conosciamo come Persona tanto deli-

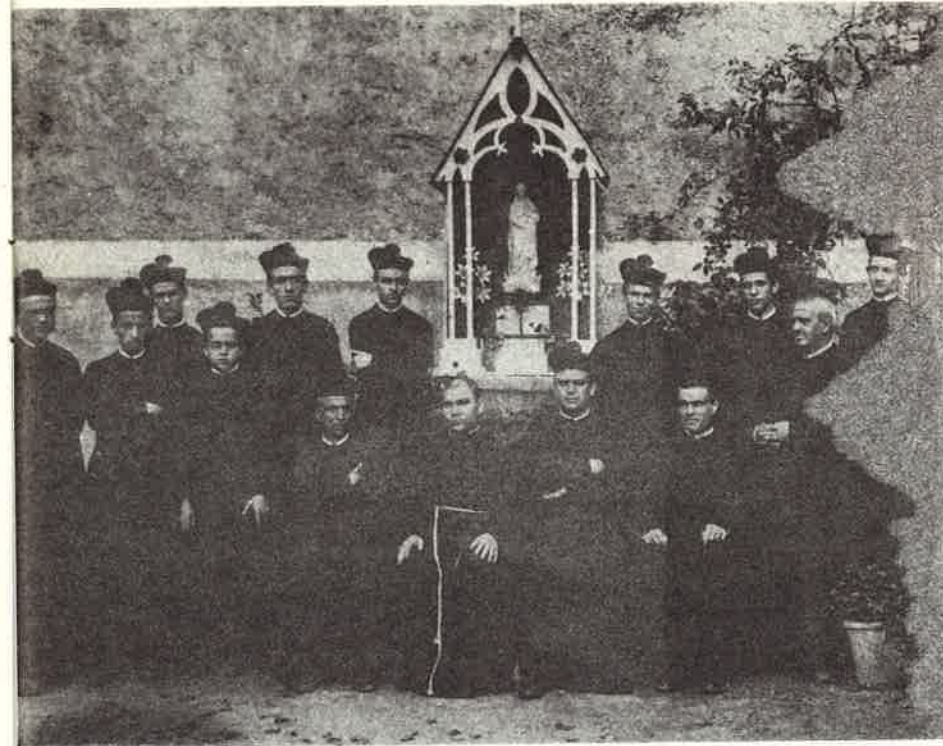
cata modesta e sensibile; vorrà perdonare gli accenni a circostanze della Sua vita che amiamo oggi ricordare e meditare con Lei, partecipando alla Sua intima gioia ed anche per elevare con Lei — come fratelli e figli — l'inno di lode e di ringraziamento al Signore.

* * *

L'istante che viene subito spontaneo rivivere è quello dell'imposizione delle mani da parte di S. E.za Mons. Amedeo Casabona, Vescovo di Chiavari, in quel lontano sabato Santo, 11 aprile 1925, nella Cappella del Seminario Vescovile di Chiavari, quando il giovane diacono Don Giovanni Ferro veniva reso partecipe del Sacerdozio ministeriale di Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote.

La commozione e la gioia di quell'effusione di grazia, che l'ha

**PERDERE
LA VITA
PER AMORE
DI CRISTO**



costituito Sacerdote in eterno, mentre riaffermano nuovamente il Suo spirito, si trasfondono anche in tutti noi sacerdoti qui presenti, che avvertiamo più che mai nel nostro intimo, il richiamo dell'apostolo Paolo: "ravviva in te la grazia che ti è stata data per la imposizione delle mani".

Nel suo esempio e nella sua parola, Mons. Ferro ha sempre presentato a noi, con chiarezza e decisione, la figura del Sacerdote che vive con piena consapevolezza il "mandato" affidatogli da Dio. In una parola ha saputo percorrere con docilità di spirito e generosa dedizione le vie del Signore, quelle vie misteriose dove si avverte la presenza di Dio che sceglie tra gli uomini i Suoi Ministri, per costituirli nel Suo servizio a favore di tutti gli uomini.

Sgorra spontaneo e doveroso in questo momento il ricordo delle

sante figure dei suoi genitori, che per primi hanno svolto un'azione educativa soave e forte, che ha favorito nel loro figlio lo sviluppo del germe vocazionale. Allora appare più che logico ed evidente il suo costante richiamo attraverso le sue lettere pastorali, ad un lavoro in profondità sulle famiglie, affinché si riportino queste cellule vitali delle società alla loro peculiare ed insostituibile missione nella luce dei principi cristiani. E saranno ancora la culla di numerose e sante vocazioni!

* * *

Il 5 agosto del 1912, Giovanni Ferro, ragazzo undicenne, lasciava Costigliole, aprica cittadina sulle colline dell'Astigiano, ed entrava nel piccolo Seminario dei Padri Somaschi a Nervi. Seguiva così l'esempio dell'ottimo cugino, Cesare Tagliaferro, allora chieri-

Il Ch. Giovanni Ferro (penult. in a. a d.) nel giorno della sua Professione religiosa. (Roma, 8-10-1920).

co, che sarebbe diventato in seguito Maestro di vita di molte generazioni di Religiosi Somaschi e Superiore Generale dell'Ordine, nella cui storia e memoria vive come figura di santo ed indimenticabile Religioso.

Nel condurre Giovanni Ferro a seguire la nuova via del Signore, fu pure preziosa l'opera e la preghiera di Suor Matilde, venerata religiosa della Congregazione di San Vincenzo De' Paoli. Questa singolare Suora, nell'arco di mezzo secolo di apostolato, seppe indirizzare alla vita religiosa e sacerdotale numerosissime vocazioni. Basti pensare che ebbe il conforto di vedere ordinati una cinquantina di Sacerdoti, tra cui dodici somaschi, tutti di Costigliole.

Nel piccolo Seminario di Nervi l'adolescente Giovanni Ferro ebbe la sorte di trovare un grande Maestro di spirito, il venerato Padre Giovanni Battista Turco. Sotto la sua guida, i valori umani e soprannaturali raggiunsero presto una così profonda fusione da rendere difficile, già negli anni giovanili, discernere quanto degli uni e degli altri entrasse come componente nei suoi atteggiamenti e nei suoi atti.

Fin da allora chi lo avvicinava notava in lui il tono di una distinta nobiltà spirituale, accompagnata però sempre da una semplicità e naturalezza così visibili e tangibili, così attraenti ed affascinanti, da caratterizzare una personalità estremamente avvicinabile, in cui tratto, conversazione ed agire, se pur circondati da amabile riserbo, destavano il più vivo

PERDERE LA VITA PER AMORE DI CRISTO

senso di fiducia e confidenza.

Il lavoro formativo fu messo a punto, possiamo dire, nell'anno di Noviziato, compiuto a Roma nella nostra casa di S. Alessio allo Aventino nel 1919/20.

Emetteva i voti semplici al termine del Noviziato e si consacrava poi definitivamente al Signore il 14 marzo 1924 con la Professione solenne. Compiuti gli studi filosofici e teologi all'Università Gregoriana di Roma e nel Seminario Diocesano di Genova, completava la preparazione ascetico-culturale che lo portava all'Ordinazione sacerdotale l'11 aprile 1925.

Mi permetto di porre l'accento sulle condizioni radicate e vissute nei riguardi della sua vita religiosa. Non si può capire infatti l'animo di Mons. Ferro se non attraverso il diaframma di questo aspetto limpido e coerente di anima consacrata totalmente a Dio. Con commozione, leggiamo nella lettera indirizzatagli a nome del Santo Padre per ringraziarlo "delle nobili disposizioni del suo animo nell'assumere il non lieve peso di responsabilità quale Arcivescovo di Reggio Calabria", quanto metteva testualmente in risalto l'allora Mons. Giovanni Montini — ora Paolo VI, f.r. —: "Lo spirito di carità da Lei attinto alla scuola di S. Girolamo Emiliani, l'umiltà e la fiducia sono virtù e premesse che attirano copiose le grazie del Cielo, con



le quali anche le imprese ardue riescono facili". E' la sintesi delle qualità che contraddistinguono Mons. Ferro, per cui l'Ordine Somasco è lieto ed orgoglioso di averlo avuto quale figlio. E lo stringerci attorno a lui per noi Somaschi, come penso per ciascuno membro di ogni famiglia religiosa, serve ad animarci a rispondere ancor più generosamente al dono della vocazione religiosa, forma particolare di esperienza di Chiesa.

Il Concilio infatti richiama fortemente i religiosi, affinché nella Chiesa locale siano presenti "come segno del Regno di Dio" e

Giovanni Ferro, giovanissimo chierico, a Rapallo, accanto al cugino P. Cesare Tagliaferro (rispett. 4 e 3 in alto a s.) Concelebrano il loro giubileo d'oro sacerdotale il P. L. Cogno (2 in alto a s.) e il P. Nava (sotto il militare P. G. Garassino).

sappiano suscitare in tutti il desiderio dei beni eterni. Chi si è donato a Dio deve presentarsi con uno stile inconfondibile, per ravvivare in tutti il significato del proprio Battesimo.



Mons. Ferro, durante il Concilio, coi confratelli somaschi P. Saba De Rocco, Sup. Gen.le e il Card. Mario Casariego a S. Alessio in Roma.

I campi di apostolato in cui l'obbedienza ha posto P. Ferro, hanno ancora oggi impresso il timbro caratteristico della sua presenza. Ebbe presto incarichi di responsabilità, prima a Cherasco nella formazione degli aspiranti alla vita religiosa, dove rimase fino al 1931, quindi come rettore del Collegio Trevisio di Casale Monferrato e poi del Collegio Galileo di Como, sino al 1945. Quanti lo hanno avvicinato sono unanimi nel rilevare la profonda carica di umanità genuina, aperta, su cui la grazia aveva innestato il suo intenso lavoro di elevazione e di affidamento.

In ogni circostanza di gioia e di dolore hanno sentito vibrare nella sua esistenza, sempre discreta, attentissima e tempestiva, lo afflato del vero amico, del fratello maggiore, del padre che mai si risparmiava.

Specialmente gli anni duri della guerra lo hanno visto pronto a donarsi con squisito senso di carità, prodigandosi nella assistenza di tutti i bisognosi, di qualunque idea e parte, sapendo vedere nel fratello Cristo sofferente e perseguitato.

La innumerevole schiera di ex-alunni potrebbe portare testimonianze vive e commoventi. Ne ri-

porto una tra le moltissime. Ad un nostro confratello che recentemente ricordava la ricorrenza ormai prossima del giubileo sacerdotale ed episcopale di Mons. Ferro, un ex-alunno rispondeva: "Padre Ferro: per me rimane tale, anche se diventasse Papa, perchè è stato il mio secondo padre, e se oggi sono diritto come uomo, come marito, come padre, come medico, lo devo a lui, perchè quei principi che ci ha pazientemente e tenacemente insegnato, hanno attecchito e sono rimasti e li ho trasmessi ai miei figli".

A P. Ferro venne anche affidata durante e subito dopo la guerra, la responsabilità della provincia Ligure-Piemontese. La sua azione di governo, svolta in periodi di particolari difficoltà, seppe dare una impronta di cui ancora oggi l'Ordine risente i benefici effetti.

Nel 1945 fu nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria Maddalena in Genova, affidata ai Padri Somaschi da quattro secoli. Nei soli cinque anni che ivi rimase ebbe modo di mettere in luce tutte le sue doti di Pastore e di Padre. Emerse subito la sua figura nel clero genovese e il Card. Siri, che lo ebbe sempre stimato collaboratore, gli affidò delicati compiti a livello diocesano, in particolare nel settore delle attività caritative.

In questo suo spirito di donazione, attinto ad una vita di fede, alimentata soprattutto dall'unione

PERDERE LA VITA PER AMORE DI CRISTO

con Cristo Eucaristia, constatiamo attuato in lui quanto è lueggiato nel decreto conciliare "Presbiterorum Ordinis": "I Presbiteri, unendosi con l'atto di Cristo Sacerdote, si offrono ogni giorno totalmente a Dio, e, nutrendosi del Corpo di Cristo, partecipano nell'anima della carità di Colui che si dà come cibo ai fedeli". Per cui "reggendo e pascendo il popolo di Dio, i Presbiteri sono stimolati dalla carità del Buon Pastore a dare la loro vita per il gregge, pronti anche al supremo sacrificio".

E' la realtà riflessa nel motto programmatico di Mons. Ferro "Omnia in caritate", scelto nel momento in cui il S. Padre, Pio XII, lo designò alla dignità e al ministero episcopale l'11 agosto 1950, affidandogli la sede metropolitana di Reggio Calabria.

Il 29 ottobre dello stesso anno veniva consacrato Vescovo nella Cattedrale di Genova, e i Reggini che vi presenziavano, ritornando a Reggio, hanno portato ai loro concittadini questa impressione annotata nei giornali di allora: "il Santo Padre ha assegnato a Reggio quale Arcivescovo un uomo la cui misericordia per gli umili e per i poveri, la cui altezza morale, l'innata modestia e bontà fecero sì che i suoi Parrocchiani gli si affezionassero talmente da piangere di gioia per la sua nomina ad Arcivescovo e insieme di rimpianto per la perdita di un simile Pastore".

Posso testimoniare che tali fu-



rono i sentimenti anche dei suoi confratelli somaschi, che vedevano un membro qualificato e valido della propria Congregazione lasciare gli specifici campi di apostolato per assumere come Arcivescovo il governo della diocesi di Reggio.

Il 2 dicembre 1950 Mons. Giovanni Ferro faceva il suo ingresso a Reggio. Da allora la storia di questi 25 anni di attività pastorale è ben nota a quanti l'hanno vissuta da vicino con lui giorno dopo giorno, condividendo i momenti di consolazione e di gioia e quelli di preoccupazione e di sofferenza. Ognuno ha potuto su-

bito constatare come si sia inserito nella nuova Comunità ecclesiale con tutto l'entusiasmo che fin dal primo momento lo portò a sentirsi calabrese con la gente della generosa Calabria, e potrebbe esprimere in modo eloquente la testimonianza dello zelo, della dedizione, della fedeltà al ministero affidatogli.

* * *

Presentando una pubblicazione su P. Cesare Tagliaferro di venerata memoria, del quale ho già fatto cenno, Mons. Ferro scriveva testualmente: "mostrò in tutta la sua vita di avere ereditato



Un momento del Sacro Rito del Giubileo d'oro sacerdotale nel Duomo di Reggio C.

Cordiale incontro di Mons. Ferro con ex-alunni a Casale M. (1971).

dal Padre degli Orfani, S. Girolamo Emiliani, un profondo spirito di fede e di orazione che lo sospinse verso quelle alte vette della perfezione cui seppe efficacemente indirizzare, con l'esempio e con la parola, quanti lo ebbero maestro illuminato e guida sicura. Di lui, sempre lieto di servire il Signore in ogni persona che la Provvidenza gli faceva incontrare, si può veramente dire che si era fatto tutto a tutti per guadagnare ogni anima a Cristo. Nel dono di sé, senza esclusioni e senza pentimenti, era il segreto della fecondità della sua azione religiosa e pastorale, nel dono di

chi si sente debitore verso i fratelli considerati ed amati nella vera luce di Dio".

Nel riflettere sulle "testimonianze" che documentano la vita e l'azione di Mons. Ferro, intorno al quale siamo oggi radunati in preghiera e in fraterna esultanza, mi accorgo che le parole da lui scritte per il suo amatissimo confratello e cugino, si adattano molto bene anche alla sua persona.

Abbiamo così ripercorso brevemente il cammino di Mons. Ferro, segnato da particolari momenti di grazia e soffermandoci su quegli aspetti che costituiscono oggetto di meditazione e di preghiera per ognuno di noi; ed è bello che avvenga attorno all'altare nella Celebrazione Eucaristica, essendo "la Sinassi Eucaristica il centro della Comunità dei fedeli presieduta dal Presbitero". (P. O., 5).

E' quindi quanto mai fervida la nostra preghiera a Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote, perchè continui ad assistere con piena effusione di grazia S. Ecc.za nel suo ministero pastorale, a guida del gregge che gli è affidato, mentre eleviamo il nostro ringraziamento al Signore che in lui e per lui ha operato.

Eccellenza, è la gratitudine e lo affetto che oggi si mutano in preghiera propiziatrice. E abbiamo la confortante speranza che il Signore ci ascolterà, perchè immenso è lo stuolo di fedeli, sacerdoti, confratelli, ex-alunni ed amici, che pur non essendo presenti, sono qui con noi spiritualmente a ringraziare e a supplicare. Abbiamo la certezza di essere ascoltati anche e soprattutto perchè, per il dolcissimo dogma della Comunione dei Santi, noi sentiamo qui aleggiare lo spirito di tutti coloro che ci hanno preceduto nella luce di Dio, primi fra tutti i suoi venerati genitori, le persone e i santi confratelli che nel suo cuore hanno in questo giorno uno speciale richiamo.

La Vergine SS., Madonna della Consolazione ci ottenga per la sua intercessione che le nostre preghiere, i nostri voti divengano consolante realtà per la gloria di Dio e il bene della Chiesa.

P. Giuseppe Fava

**FRATEL
RIGHETTO
CIONCHI
VERSO
L'ONORE
DEGLI
ALTARI?**



Apparizione della SS. Vergine della Stella al fanciullo Righetto Cionchi nella Valle Spoletina anno 1861 e 1862

Il Capitolo Generale 1975 ha disposto che si proceda ai preliminari per l'introduzione della causa di Beatificazione di fratel Righetto Cionchi, confidente della Madonna, e religioso somasco, morto in concetto di santità presso il nostro Santuario della Madonna Grande di Treviso il 31 maggio 1923.

"VITA SOMASCA" ha già diffusamente parlato, per la comune edificazione, di questo "veggen" di Maria SS., rievocandone la figura in occasione del 50° anniversario della sua morte. Tuttavia ritiene di fare cosa gradita ai lettori, riportandone nuovamente un breve profilo biografico, quale stimolo per chiedere a Dio con insistenza la grazia che venga riconosciuta, per la sua gloria e il bene delle anime, la santità del servo di Dio Federico Cionchi.

Federico Cionchi chiamato Righetto nacque a Camaiola di Trevi (Perugia) il 15 Aprile 1857.

E' il protagonista delle celebri apparizioni della SS. Vergine della Stella nella Valle Spoletina. A Righetto fanciullo nel 1861 e 1862 la Madonna più volte apparve tra i ruderi di una chiesetta abbandonata della Parrocchia di S. Luca nel Comune di Montefalco. Le Apparizioni della Vergine vennero confermate da numerosi miracoli avvenuti sul luogo. Le manifestazioni della Madonna furono solennemente confermate dall'Autorità Ecclesiastica di Spoleto nel Processo Canonico del 1914. Righetto a nove anni rimase orfano di padre. Nel 1869 per interessamento del Papa Pio XI, venne ospitato nell'Istituto "Tata Giovanni" in Roma dove apprese molto bene l'arte dell'ebanista-intagliatore.

A vent'anni, sentendo una particolare chiamata per la vita religiosa, entra nell'ordine dei Padri Somaschi quale Religioso Aggregato coadiutore vestendo l'abito

di S. Girolamo Emiliani. Dopo un breve periodo passato prima a Roma nella Chiesa di S. Maria in Acquino come sacrestano, e poi a Bassano del Grappa quale maestro-falegname in un orfanatrofio dei Somaschi, viene inviato come sacrestano nel Santuario di S. Maria Maggiore in Treviso. Quivi rimarrà per più di quarant'anni nell'umile ufficio di sacrestano della Chiesa edificando per la sua singolare pietà, per l'infaticabile attività, per la grande bontà ed umiltà. La sua vita, secondo la testimonianza di quanti lo conobbero, fu una prolungata preghiera. Fu un grandissimo devoto della Divina Eucarestia e della SS. Vergine Madre di Dio. Oggi rimane per tutti un vero esempio di impegno per una vita santa. Morì a Treviso nella Casa religiosa dei Somaschi di S. Maria Maggiore l'alba del 31 Maggio 1923, il giorno anniversario della prima Apparizione della SS. Vergine a lui fanciullo nella Valle Spoletina.

QUESTIONARIO

segnare con una crocetta ciò che interessa, compilare l'indirizzo, ritagliare la pagina e spedirla a « VITA SOMASCA »

VI COMUNICO CHE:

- sono un ex-alunno dei Padri Somaschi
- desidero ricevere « Vita Somasca »
- non desidero ricevere « Vita Somasca »
- il mio indirizzo è esatto
- il mio indirizzo va corretto, come sotto

Il mio attuale indirizzo è:

Cognome Nome

Via N.

Città

Provincia C.A.P.

AI LETTORI DI "VITA SOMASCA,"

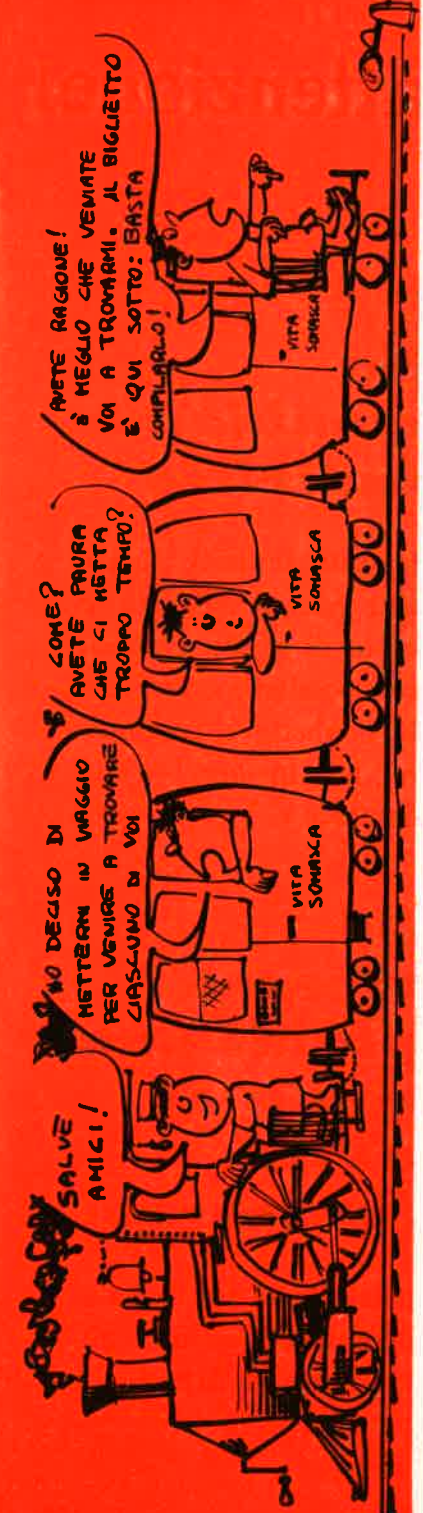


"VITA SOMASCA"
Vuoi darci una mano?
 E' INVIATA A PIU' DI 10.000 AMICI
 QUELLI CHE L'AIUTANO SONO MENO DI 1.000
 IL 1974 POTREBBE ESSERE PER "V. S."
 L'ULTIMO ANNO DI VITA! DIPENDE DA TE...

COMPILA IL VAGLIA DI C.C.P.
 INVIANDO ALMENO MILLE LIRE

a: **VITA SOMASCA**
Piazza S. Alessio, 23
00153 ROMA

ATTENZIONE!
 SE TI E' SCOMODO ANDARE ALL'UFFICIO POSTALE
grazie!
 E HAI UN CONTO IN BANCA, PUOI INVIARE UN
 ASSEGNO NON TRASFERIBILE

REPUBBLICA ITALIANA
 Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di Allibramento

Versamento di Lire _____
 eseguito da _____

residente in _____
 via _____

Provincia _____

sul c/c N. **1/41191** intestato a:
Vita Somasca - C. G. Padri Somaschi
Piazza S. Alessio, 23 - 00153 ROMA

Aditi (1) _____ 19. _____

Bollo lineare dell'ufficio accettante _____

Bollo e data dell'ufficio accettante _____

REPUBBLICA ITALIANA
 Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
Servizio dei Conti Correnti Postali

Bollettino per un versamento di L. _____
 Lire _____ (in lettere)

eseguito da _____
 residente in _____ Prov. _____
 via _____

sul c/c N. **1/41191** intestato a:
VITA SOMASCA - C. G. PADRI SOMASCHI
Piazza S. Alessio, 23 - 00153 ROMA
 nell'ufficio dei conti correnti di ROMA

Firma del versante Aditi (1) _____ 19. _____

Spazio riservato all'ufficio dei conti correnti _____

Bollo lineare dell'ufficio accettante _____

Tassa di L. _____

Bollo e data dell'ufficio accettante _____

Mod. ch. 8

Cartellino numerato del bollettario di accettazione _____
 L'ufficiale delle Poste _____

REPUBBLICA ITALIANA
 Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi
Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento _____
 di L. _____ Lire _____ (in lettere)

eseguito da _____

sul c/c N. **1/41191** intestato a:
Vita Somasca - C. G. Padri Somaschi
Piazza S. Alessio, 23 - 00153 ROMA

Aditi (1) _____ 19. _____

Bollo lineare dell'ufficio accettante _____

Tassa di L. _____

Bollo e data dell'ufficio accettante _____

(1) La data dev'essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

VITA SOMASCA

Abbonamento

Ordinario : L. 1.000
Sostenitore: L. 3.000
Benemerito: L. 5.000

Cognome

Nome

Via

Città

Provincia

C.A.P.

Parte riservata all'Ufficio dei conti correnti

N. dell'operazione.
Dopo la presente operazione
il credito del conto è di

L.

Il verificatore

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, o mediante penna a sfera il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti lo Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte del rispettivo Ufficio dei conti correnti postali.

Autorizzazione Uff. C/C n. 213 del 29-4-1971

IL CORRENTISTA PUO' FARE
PAGAMENTI E RISCOSSIONI
IN QUALSIASI LOCALITA'

Se ricevete più di una copia di «Vita Somasca»

passatela ad un Amico...
oppure notificatelo: elimineremo la targhetta in più.

Se cambiate indirizzo

favorite inviarci il vostro nuovo indirizzo e copia di quello vecchio: così possiamo correggere la targhetta e continuare ad inviarvi « Vita Somasca ».

attenzione!

NOVELLA

UNA MAMMA... MEDICO PILOTA VOLONTARIO

Padre O' Connor passeggiava avanti e indietro dinanzi alla piccola costruzione in una zona sperduta del centro Africa: attendeva un aereo e un medico volontario. Poteva sembrare strano, ma era proprio così.

Era stato un lavoro portato a termine a forza di lettere inviate e ricevute. La missione si era ingrandita più di quanto si prevedesse e d'improvviso era apparso indispensabile un piccolo aereo e l'aiuto di un medico che sapesse pilotare, al fine di raggiungere i punti più lontani della vasta zona e portare ovunque la sua opera.

All'inizio, quando a P. O' Connor era balenata in mente l'idea, non avrebbe mai creduto di poterla realizzare. Aveva scritto all'amico padre Bledy, parroco a Nuova Orleans così, tanto per tentare.

Sperava in un piccolo ospedale fatto alla meglio, che segnasse l'inizio di un più ampio cammino. Per il resto la Provvidenza non si sarebbe dimenticata della missione.

a una trentina di miglia da qui.

Il padre uscì all'aperto e cominciò a fissare il cielo facendosi schermo con le mani. Lo vide, argenteo, apparire oltre la cima degli alberi.

— Signore, ti ringrazio! Deve essere un tipo in gamba, almeno così me lo hanno descritto. Ottimo pilota questo medico volontario!

Vide aprirsi uno sportello e scendere una figura agile. Non ebbe neppure il tempo di compiacersi perché, nel momento in cui il pilota si voltò verso di lui togliendosi il casco, comprese inequivocabilmente che quella era una donna. Rimase di sasso.

I capelli corti incorniciavano un volto grazioso e deciso. Si presentò con voce gentile, simpatica e calda: « Dottorressa Poole... Padre O' Connor? ».

— Come? Sì certo. Sono padre O' Connor della missione. Veramente felice. Mi auguro abbia compiuto ottimo viaggio.

— Discreto. L'apparecchio,

Padre Bledy aveva parlato del progetto ai parrocciani e quelli, invece di scuotere il capo, pensando a un missionario un po' matto, si erano messi di buona volontà e, in capo a sei mesi, non solo c'erano i soldi per comprare un piccolo aereo, ma avevano trovato un medico volontario.

...

P. O' Connor scrutò il cielo e affrettò il passo per entrare nella stanza radio ove un giovane stava alla cuffia in ascolto.

— Sei riuscito a metterti in contatto?

— Certo, padre. Sembra sia

dono dei parrocciani di N. Orleans, l'ho trovato a Tripoli. Io non ho fatto altro che pilotarlo fin qui... Mi scusi, dovrei inviare un messaggio a mio figlio, in America.

— Ah, lei è mamma...

La dottoressa Poole lo guardò sorpresa.

— Non avete ancora ricevuto la lettera di padre Bledy? Vi spiegava ogni cosa in dettaglio. Sì, sono una mamma... medico pilota volontario. Il fatto è semplice: ebbi due figli e rimasi vedova molto giovane. Entrambi furono colpiti da una malattia al sistema muscolare. Atrofia. Il più piccolo non ce la fece, nonostante ogni cura. L'altro riuscì a salvarlo e ora è sulla via della normalità. Avevo promesso al Signore che, se fossi riuscita a non lasciarlo morire, avrei dedicato qualche anno della mia professione a chi ne avrebbe avuto più bisogno. Seppi di lei, Padre, ed eccomi qui.

Padre O' Connor la stava ad ascoltare a testa bassa. Tutto, raccontato con tale semplicità, diveniva logico e profondamente umano, perché si basava su una fede che non conosceva limiti.

— Suo figlio è stato d'accordo su questa decisione?

— Sì, perché anche lui è dell'opinione che le promesse vanno mantenute.

— Già. Beh, penso sia bene facciate trasmettere il vostro messaggio. La radio è qua dentro.

La dottoressa Poole uscì poco dopo con Padre O' Connor che le faceva strada verso la jeep, tenendo due grosse valigie.

— La missione non è distante di qui. Per quanto riguarda l'aereo, tornerò indietro con un paio di catechisti in gamba. Ho già preparato un telone per ricoprirlo. Con questo sole rischieremo un giorno o l'altro di trovare l'aereo cotto a puntino.

Risero, mentre padre O' Connor dirigeva la jeep verso la missione.

Visitarono la missione: sei lunghe case a un piano, una chiesa, un campanile alto solo quattro metri, con la sua campana.

— Domani, se Lei vorrà, potremo intraprendere il primo viaggio all'interno. Raggiungeremo il villaggio di Ogodola con l'aereo, almeno così potremo controllare se la pista è buona o meno. Il capo tribù mi è amico, così lo stregone. Sino ad ora ci siamo divisi un po' i compiti. Lui pensa ai corpi, quando può, io alle anime, per quanto posso. Lui mi regala ogni tanto un po' di polvere magica, io gli regalo un'aspirina. Lui caccia gli spiriti, io insegno ai giovani a segnarsi col segno della croce. Ma ora è necessario fare qualcosa di più. Nella zona c'è una malattia virale che colpisce i più piccoli. Questo sarà suo compito. A proposito, crede che lo aereo ce la farà a tirarci su?



Una mamma, medico pilota volontario.

UNA MAMMA... MEDICO PILOTA VOLONTARIO

Non vorrei che una volta in alto...

La dottoressa sorrise.

— Io dico che non c'è da temere, perché considerato che saremo proprio in alto e che lei è un uomo di preghiera, credo non sarà difficile stabilire un accordo con qualcuno che è più in alto ancora, non le pare?

— Penso che lei abbia proprio ragione! Mi sento più tranquillo.

I nativi del villaggio di Ogodola avevano atteso l'arrivo del dottore bianco sin dalle prime luci dell'alba. Sapevano che sarebbe giunto dal cielo su un grande uccello di ferro che faceva il rumore del tuono. Già alla sera precedente il vecchio ca-

po del villaggio, seguito dallo stregone, aveva fatto spargere sulla pista rudimentale una polvere grigia ricavata dai becchi di grossi uccelli. Era polvere che aveva la proprietà di allontanare gli spiriti del male, i quali avrebbero fatto di tutto per impedire al grande uccello di ferro di toccare terra.

Lo stregone aveva poi cantato una lunga nenia, mentre dall'altra parte del villaggio i catechisti di padre O' Connor si facevano in quattro per fare ripassare ai bambini assonnati una canzoncina di benvenuto. Nella confusione i più piccoli si erano liberati delle gonnelline di foglie e ora giravano nudi e sorridenti come sempre. Sulla cima del piccolo campanile fatto di

tronchi d'albero, qualcuno se ne stava immobile, con il naso all'aria, spiando il cielo a destra e a sinistra.

Ad un tratto si udì un ronzio che a mano a mano crebbe di intensità. Uno dei giovani puntò il dito in alto, indicando oltre le cime degli alberi, e urlando con tutto il fiato che aveva in corpo. Tutto il villaggio uscì dalle basse capanne precipitandosi ai lati della pista. Il piccolo aereo spuntò, argenteo, riflettendo i raggi del sole mattutino. Virò in direzione della pista.

Qualcuno fece la mossa di voler fuggire, ma lo stregone agitò i sonagli. Di risposta, il capo del villaggio mosse la lancia minacciosamente, soggiogando la sua gente. Qual-

cuno si tappò le orecchie spaventato. Rimasero così sino a quando l'aereo, sobbalzando sulla pista, si fermò a poca distanza dalla chiesetta.

Ne scese la dottoressa Poole, seguita da padre O' Connor. Si tolse il casco e i capelli le incorniciarono il volto. Di colpo le grida e i « tam tam » cessarono. Tutti rimasero a bocca aperta, incapaci di pronunciare una parola, di compiere un gesto.

Furono il capo del villaggio e lo stregone ad avanzare verso di lei. Si fermarono a breve distanza dalla donna e da padre O' Connor e il capo, poggiata dinanzi a sé la sacra lancia, puntò il dito verso il missionario.

— Tu avevi detto che « N'deka », l'uccello di ferro che vola, avrebbe portato un uomo bianco che conosce bene la medicina che guarisce. Tu, invece, hai portato con te una donna che non può essere uno stregone, perché una donna è buona solo a fare figli, preparare il cibo e badare alla capanna. Tu hai mentito e questo è male.

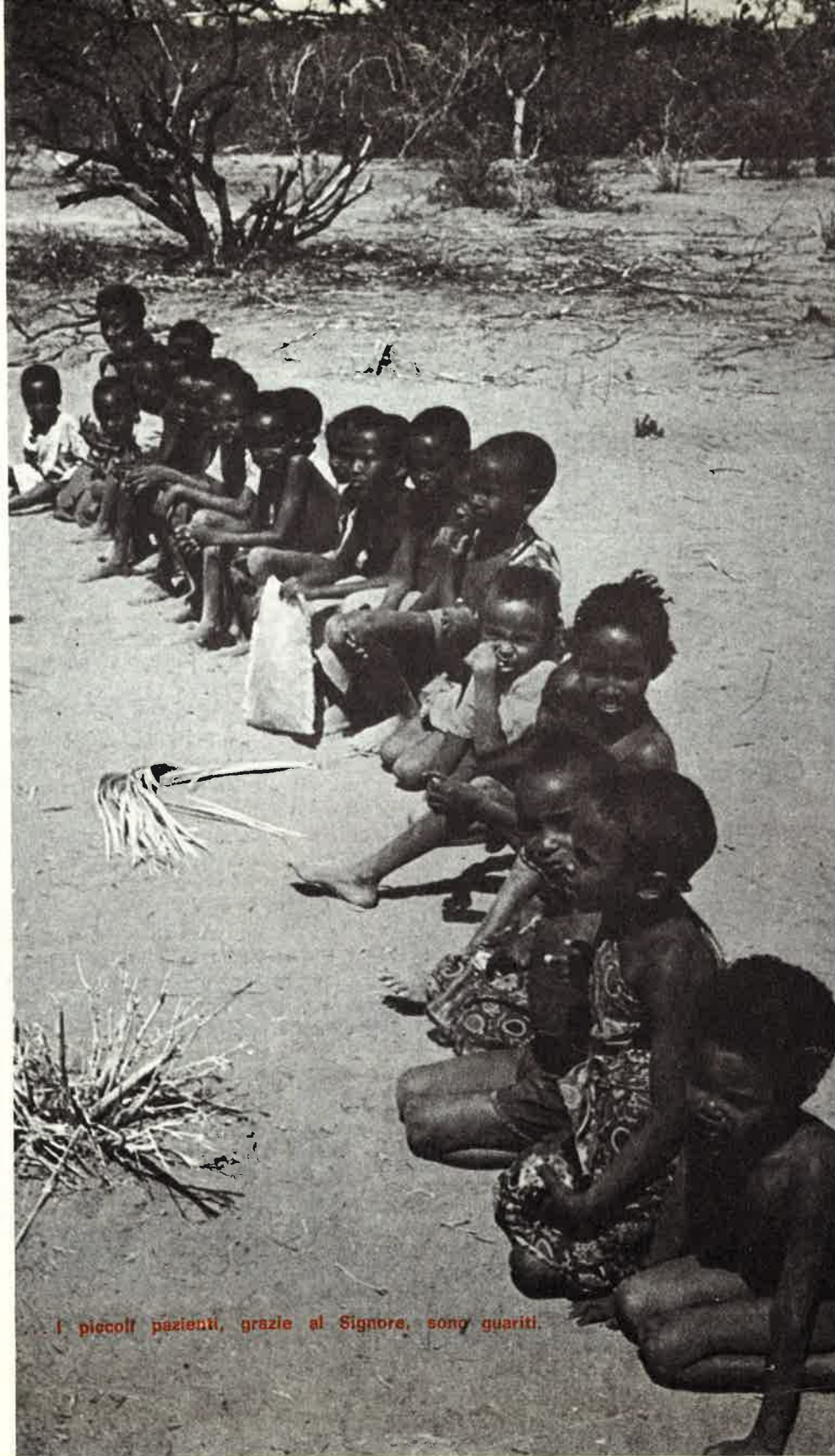
— Olloto, questa che tu chiami donna, è una persona che conosce la medicina. Nella nostra terra anche le donne possono essere uguali agli stregoni.

E voltatosi verso lo stregone che era a fianco del capo, gli disse:

— Sentimi bene anche tu, Ehoto, tu che mi sei amico come lui. La dottoressa conosce moltissime cose e comanda, come tu hai ben veduto, anche a « N'deka ». Mi ha detto che ti rivelerà un grande segreto per guarire le malattie e cacciare gli spiriti del male. Da parte tua, credo potresti insegnarle qualche segreto delle erbe della foresta. Potreste lavorare insieme, perché la donna bianca di medicina vale quanto e più di un uomo.

Ehoto sembrò rabbonirsi.

— Va bene. Io dico che la donna di medicina che è arrivata dal cielo con « N'deka », può rimanere al villaggio



I piccoli pazienti, grazie al Signore, sono guariti.

e costruire la casa per usare i suoi segreti.

Mamma Poole emise un profondo respiro e tutti iniziarono una danza di gioia.

• • •

C'era molto da fare al villaggio e mamma Poole iniziò la costruzione di un piccolo padiglione fatto di tronchi, di rami e foglie intrecciate a mo' di tetto. Ci fu un grande andirivieni, giunse materiale sanitario da N. Orleans e, in capo a tre mesi, il padiglione era addirittura raddoppiato e ospitava dodici lettini per altrettanti malati. A fianco si ergeva un piccolo ambulatorio. Medicine non mancavano e mamma Poole si prodigava.

Venne il giorno in cui anche l'ultimo paziente fu dimesso. Padre O' Connor si aspettava da un momento all'altro una precisa domanda. E questa giunse puntuale, una sera mentre erano seduti sulla soglia del piccolo ospedale:

— Senta, padre O' Connor, lei mi aveva parlato di portare a termine un piccolo ospedale nella foresta: il primo di tanti altri. Bene o male esiste. Ho curato i miei piccoli pazienti che, grazie a Dio, sono guariti. Ma un debito così grosso come ho io, non si paga così esigualmente. Ho promesso molto di più al Signore. Purtroppo i villaggi all'interno, ai quali è stata segnalata la possibilità di avere un medico, non hanno ancora risposto, perché io sono una donna e, secondo le loro tradizioni, una donna non può vincere gli spiriti del male, come loro chiamano le malattie. Nessuno potrà smuoverli da queste idee. E pensare che sono stata io a insistere con padre Bledy per venire qui. Così ho rovinato tutto...

Mamma Poole scosse il capo scoraggiata, si alzò, entrò nella chiesetta e si inginocchiò dinanzi al Crocifisso. La sua voce poteva udirsi chiaramente.

— Signore Iddio, credevo di poter essere utile e invece non lo sono. Io ti devo molto per tutto ciò che hai dato al-

l'unico figlio rimastomi. Me lo hai voluto mantenere in vita perché io non piangessi anni e anni. Ti prego, se ne sono degna, fammi sentire veramente utile in questa terra così lontana dalla mia. Sono solo una mamma che vuole mantenere una promessa. Tutto qui, o Signore.

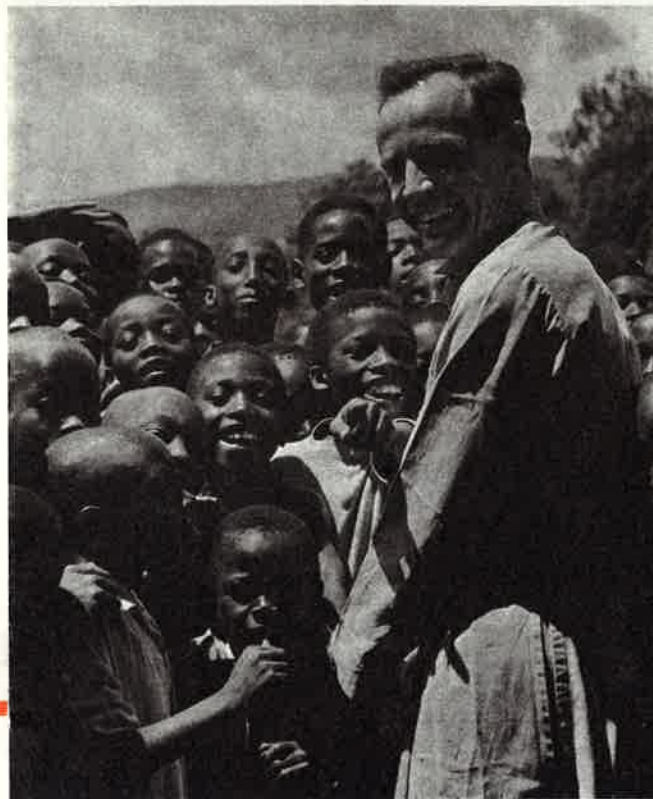
Aieto, capo della tribù pigmea dei Batua stava ascoltando da un po' di tempo a quella parte il ripetersi del messaggio degli Odogola, che parlavano di una donna di medicina che aveva guarito i bambini del villaggio, presi dagli spiriti del male.

Aieto era anche lo stregone della sua gente e per giorni e giorni aveva cantato le sue nenie misteriose, cospargendo di polvere magica il corpo del suo unico figlio che giaceva immobile, bruciato da un gran fuoco misterioso che aveva dentro.

UNA MAMMA... MEDICO PILOTA VOLONTARIO

La moglie piangeva sommersa e mai aveva osato dirgli quello che sentiva nel cuore: il gran desiderio che la donna bianca di medicina giungesse al villaggio per salvare suo figlio. Non osava parlare perché Aieto era un grande stregone e poteva decidere della vita e della morte di ogni componente del villaggio, lei compresa. Così continuava a dondolarsi vicino al corpo bruciante di suo figlio e a lamentarsi giorno e notte, ininterrottamente.

Aieto entrò nella capanna. Il ragazzo era immoto, circondato da piccole ciotole contenenti polveri magiche che avrebbero dovuto impedire agli spiriti della morte di impossessarsi di lui. Udì la moglie piangere sommersa ge-



mendo: mamma non potrà vivere senza di te; senza vederti giocare tra le capanne. Quando sarò vecchia, chi andrà a cacciare per me? Chi mi porterà il buon cibo che tiene in vita? Chi, se non mio figlio? Non andartene oltre gli alberi della foresta...

Aieto ebbe un improvviso scatto. Uscì fuori, s'avvicinò a un piccolo tronco cavo e cominciò a percuoterlo con forza. A quel suono cupo, tutti i guerrieri armati d'arco e frecce uscirono dalle capanne e si avvicinarono.

— Io, Aieto voglio che mio figlio non sia preso dagli spiriti della morte. Io voglio che la donna bianca della medicina venga al villaggio con «N'deka», l'uccello di ferro che vola. Io voglio che

mio figlio rimanga in vita per diventare il più grande cacciatore della tribù e procurare molto cibo.

Voltò il capo fissando un pigmeo che appariva più robusto degli altri. Una collana di artiglieri dimostrava che era il più coraggioso della sua gente.

— Komao, tu andrai al villaggio degli Odogola. Raggiungili, fatti riconoscere, di loro che non vuoi uccidere. Di loro che io, Aieto, chiamo la donna di medicina perché mio figlio non deve morire. Di loro che la nostra tribù preparerà la terra battuta ai margini della foresta per la prossima luna, perché «N'deka» possa scendere. Va e che gli spiriti della foresta guidino il tuo cammino.

All'alba del settimo giorno, il «grande uccello di ferro che vola» apparve sul villaggio. Ebbero paura e qualcuno tentò di fuggire; ma un grido di Aieto, e quei pochi si fermarono per ritornare con gli altri.

Aieto, con l'arco stretto in pugno, era pronto a ricevere la donna di medicina. Non appena la vide scendere dall'apparecchio, Aieto, imitato dalla sua gente, lasciò cadere a terra arco e frecce, in segno di profondo rispetto e di fanga pace. Le andò incontro e mamma Poole fu in grado di comprenderlo.

— Ti aspettavo, donna di medicina. Dimmi, è stata buona la terra che abbiamo preparato per «N'deka»? Vieni, mio figlio non deve morire.

Entrarono nella capanna. Il piccolo bruciava dalla febbre, e il viso si era fatto ancora più affilato e grigio. La dottoressa vide la mamma; si guardarono.

— Sta tranquilla, mormorò, lo salveremo...

Aprì la borsa che aveva con sé e tirò fuori una siringa. Scrutò quel volto che bruciava e si sentì decisa e sicura: proprio come quando aveva lottato per salvare il suo secondo figlio. La mamma pigmea la osservava con gli occhi colmi di speranza, poi le sfiorò con timidezza la mano. Mamma Poole le parlò ancora:

— Stanne certa, tuo figlio lo guariremo.

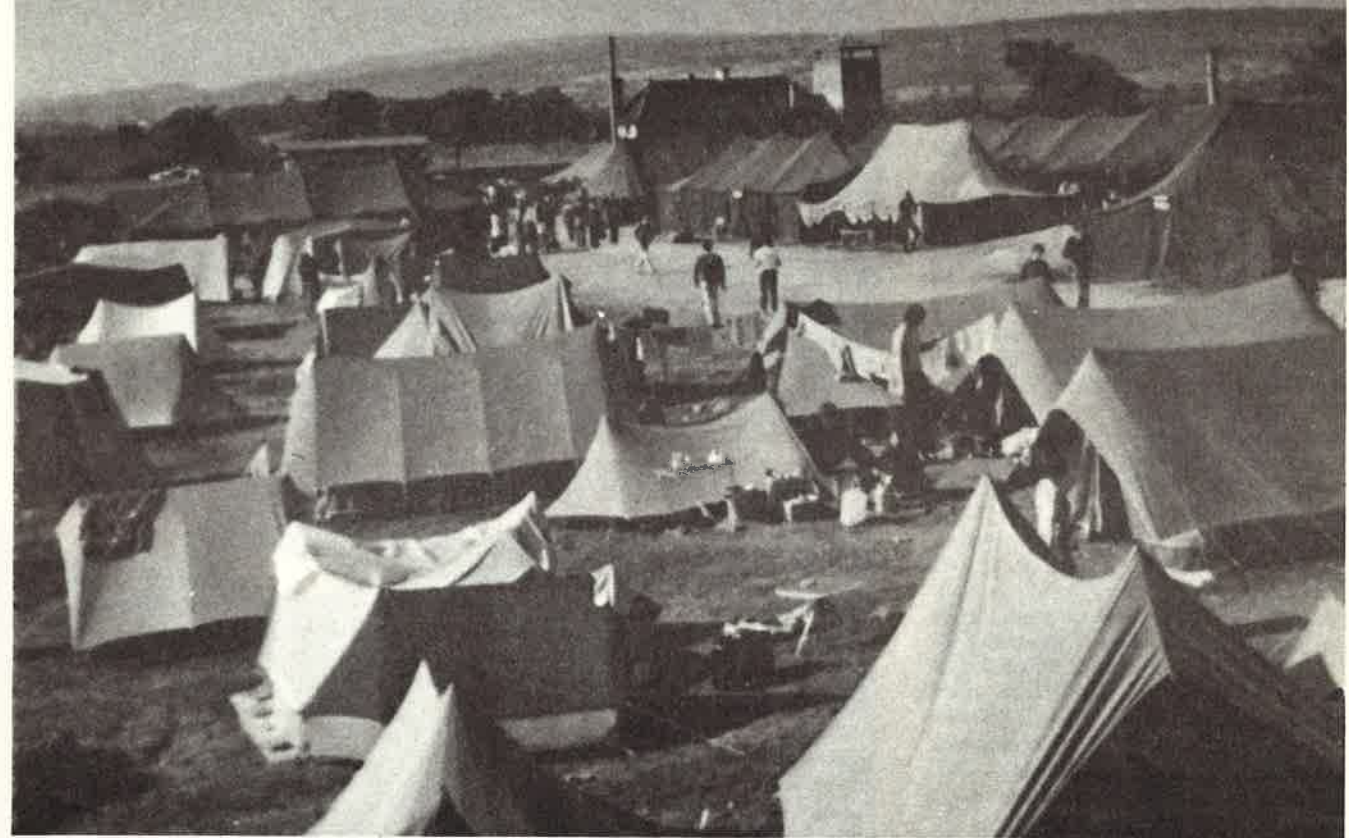
Si sorrisero. Nel momento in cui iniziava la lotta per combattere e vincere il male, una preghiera le salì alle labbra:

— Signore, fa che io sia sempre degna di mantenere la mia promessa; rinnova la mia fede e concedimi di chinare il capo con umiltà e rassegnazione alla tua volontà...

Dietro a lei, la mamma del piccolo malato mormorava parole sconosciute, pregando alla sua maniera.

(Da «Mamme» di G. Caratelli - Ed. Paoline).

3 GIORNI A TAIZÉ'



Il 31 luglio alle ore 5 (6 ora italiana) giungo alla stazione di Macon. Resto in attesa del pullman che mi dovrà portare a Taizé. Ho anche il timore che Macon non sia la stazione giusta: l'ho fissata come termine del mio viaggio in treno solo consultando la carta. A Torino nessuna agenzia, né l'ufficio informazioni mi hanno saputo dire dove si trova questo villaggio. Del resto neppure il controllore sul treno me lo ha saputo indicare; neppure quello del treno ormai in ter-

ritorio francese. Penso spontaneamente all'oscurità di Betlemme anche per Erode e per i suoi saggi. Dio le sue cose grandi le compie sempre sfidando le categorie umane.

Nell'attesa del pullman mi trovo seduto sulla stessa panca di pietra con uno studente carico di bagagli. Penso che vada anche lui a Taizé e parlando veniamo a conoscere che siamo diretti ambedue alla stessa meta. E' un giovane olandese. Ci intendiamo a malapena in francese ("un français

mauvais", dice lui riferendosi al suo, ma potrebbe dire altrettanto del mio). D'improvviso mi pone la domanda: "Pourquoi vas-tu à Taizé?". Ormai mi posso dire coinvolto nella avventura di Taizé, perché obbligato a coscientizzarmi e a uscire dal generico per precisarmi obiettivi. Rispondo: "voglio conoscere da vicino il fenomeno Taizé, che, dicono, porta molti giovani a riscoprire la preghiera". Lui è la terza volta che va a Taizé, io la prima.

Dopo un'oretta di cammino il pulman ci sforna ai piedi della salita che conduce al villaggio. La scritta, lucida e civile come tutti i cartelloni turistici spicca sulla paletta: TAIZÉ. Pochi passi più avanti un'altra scritta su legno, con caratteri segnati a mano riveia decisamente il distacco dalla sfera turistica e ti incammina lentamente verso una zona di mistero: "Veillez sur le silence du village". Sensibile alla presenza del mistero non posso non essere misteriosamente afferrato da una simile scritta. Qui il silenzio è di casa. Una comunità religiosa vive di silenzio e lo ha fatto divenire ambiente, ricchezza spirituale di tutto il piccolo villaggio che la circonda.

Salgo lentamente la strada che porta al villaggio. Sono le 11 del mattino: il sole picchia sodo in questa grande pianura di Bergogna. Sono con dei giovani inglesi che portano grandi zaini. Mentre saliamo sta scendendo una macchina piena di giovani in partenza. Ci salutano festosamente sporgendosi fuori del finestrino. E' la prima emozione forte: non ci conosciamo, eppure quei saluti ci introducono già in quel clima forte di fraternità, che è caratteristica di Taizé. Poco dopo l'arrivo, alle 12, ha luogo la preghiera di mezzogiorno. E' annunciata da un lungo suono di campane a distesa. Già un buon quarto d'ora prima la grande chiesa della Riconciliazione è quasi gremita. Sul piazzale anteriore alcuni giovani hanno in mano grandi scritte in tutte le lingue: SILENZIO. All'interno della chiesa l'organo va ricamando quel grande silenzio. Non ci sono banchi, ma solo una vastissima "moquette" per terra. I giovani vi stanno in tutte le posizioni: seduti a gambe incrociate, distesi a terra col volto fra le mani, distesi a terra supini... E' estate e in chiesa ci sono andati con l'abbigliamento solito del campo. Quello che colpisce è il clima di grande naturalezza con cui ogni forma di abbigliamento viene accolta. Si avverte qualcosa di più profondo che avvince, dinanzi al quale tutto passa in second'ordine. Poi arrivano i fratelli della comunità. Il Priore, fr. Roger, è da tempo al suo posto di preghiera: è un uomo assorto in Dio. Arrivano e si dispon-



3 GIORNI A TAIZÉ

gono ai loro posti, in doppia fila in mezzo alla chiesa. La grande schiera dei giovani (sono circa 3.000) è attorno a loro e prega con loro. La comunità è il nucleo di quella immensa schiera orante. Mi pare un simbolo dello stile verso cui dovrebbero camminare tutte le comunità religiose: nucleo di gente orante, comunità che coinvolgono i fratelli nella loro preghiera. E' una preghiera densa di mistero. La parte di preghiera vocale è assai ridotta, ed è tutta cantata con melodie avvincenti. Molto il silenzio, lo spazio per la riflessione sulla Parola di Dio, per la contemplazione. E' tutta in francese, la preghiera. All'inizio un canto alla Luce divina, lo Spirito Santo; durante questo canto tutte le lampade della chiesa piovono una luce più intensa. Poi le luci si spengono e rimane l'illuminazione normale per il canto del salmo. In diverse lingue viene letto un breve

tratto della Parola di Dio. E' la "lectio continua" e stanno leggendo la prima lettera di S. Giovanni. Segue una lunga riflessione in silenzio. Tutti sono concentrati, afferrati. Accanto a me vedo gente in attività spirituale, immersa nella contemplazione, gente che sa riempire quel lungo silenzio. Poi il canto dell'Alleluja: forte e corale la prima volta, in seguito modulato a voce bassissima e a bocca chiusa appena percettibile, mentre una voce annuncia un breve versetto di Scrittura nelle varie lingue. Segue un ultimo silenzio profondo e prolungato, poi fr. Roger si alza, i fratelli lo seguono e l'immensa folla che ha gremito la chiesa sciamma lentamente. E' trascorsa mezz'ora: mezz'ora di immersione nel mistero di Dio.

Si ritorna ad essere un'immensa folla di tutte le lingue e di tutte le nazionalità: una fila lunga più di mezzo chilometro attende con pazien-

za sotto i dardi infuocati del sole il pranzo. Il problema di dar da mangiare a tremila persone è risolto con ottimo senso organizzativo: passi e ti servono dal vasoio alle posate, alla pasta, al pane, alla pietanza, alla frutta. Ti cerchi un fazzoletto di terreno e consumi con semplicità il tuo pasto. Se hai dimestichezza col Vangelo non stenti a pensare all'immensa folla sfamata da Gesù. Ti sembra di essere tornato indietro nel tempo e che non sia possibile che tra giovani possa esistere una simile forma di convivenza: semplice, frugale fraterna. Quelli che servono e distribuiscono il pasto sono in gran parte gli "habitués" di Taizé; vi ritornano periodicamente e mettono a servizio della organizzazione la loro esperienza. Li vedi indaffarati a servire, a pulire, a lavare stoviglie. Un servizio a catena da far invidia alla FIAT; ma qui è una convivenza umana che sprizza gioia e fraternità dal principio alla fine. Tutto il resto della giornata è impiegato nel lavoro a gruppi. Una gamma vastissima di argomenti intor-

no ai quali si concentrano gli interessi dalla liberazione dell'uomo alla comunione con Cristo all'impegno per gli altri... Molti giovani hanno desiderato che in quest'ultima estate prima dell'apertura del concilio dei giovani fosse messo in evidenza il silenzio. Tra i vari modi possibili per vivere la settimana a Taizé scelgo l'incontro di silenzio: è solo un brandello di settimana che trascorro (tre giorni), ma lo impegnerò nel silenzio, nella preghiera e nella riflessione sulle sorgenti della fede. L'introduzione sarà fatta ogni mattina da fr. Paolo, giovanissimo prete di Verona, entrato da pochi mesi in comunità.

Al margine degli incontri di gruppo e dei momenti di riflessione e di preghiera c'è la vita insieme: come in una grande fiera. Sono i momenti in cui ti è possibile fare amicizia, per

Mensa a Taizé: problema molto sentito dai giovani è quello di farsi carico anche dei problemi concreti del contesto sociale in cui vivono.



quello che te lo consente la lingua. Però ti accorgi che lo stare insieme, a Taizé, è qualcosa che non è condizionato dal saper parlare le lingue; c'è quello spiccato senso di fratellanza, quello stare insieme con gratuità, naturalezza, semplicità; a chiunque incontri puoi chiedere quello che vuoi, dalla bibita alla sigaretta, e attenderli la stessa richiesta. Qui la riconciliazione è qualcosa già in atto. Le differenze etniche e religiose non contano; davvero non c'è più nè giudeo nè greco, nè schiavo nè libero, nè uomo nè donna: c'è Cristo che tutti chiama a vivere insieme, a vivere con Lui. Così mi è possibile il lungo colloquio con Endrik, giovane studente olandese, calvinista. Mi si dichiara sconcertato perchè Taizé figura perfino nelle guide turistiche ovviamente reclamizzato da chi non sa che cosa sia il fenomeno Taizé e lo valuta solo quantitativamente. Poi il discorso cade sul vangelo, su coloro che sono più idonei ad accogliere Cristo, ossia i poveri, quelli che noi emarginiamo, i peccatori. Sono i veri appartenenti al Regno perchè hanno tante cose nel cuore che ai ricchi mancano. "Hanno uno spiccato senso della Provvidenza", aggiunge Teo, un altro amico olandese presente al dialogo.

Nel frattempo la grande chiesa della Riconciliazione non è deserta. Anche nelle ore in cui non si celebra la preghiera comunitaria, un grande numero di giovani è in preghiera silenziosa, assorto in vera contemplazione. Sempre quella presenza che afferra, altrimenti non potrebbe durare così a lungo. Un giovane è stato accanto a me a lungo in preghiera. Esco con lui e fuori della chiesa non posso non parlargli. "Comment priestu?" La domanda, a bruciapelo, può essere anche poco delicata; ma in un clima di servizio e di dono scambievole come a Taizé non ha nulla di impertinente. E la risposta mi si è piantata in testa da non più uscirne: "Il -est très difficile de l'expliquer: je l'aime!...". Ecco la preghiera: pensare a Dio con amore, guardare al Signore amandolo, come diceva P. De Foucauld. Anche quel giovane è un calvinista. Alle 9,30 le campane suo-

nano ancora a lungo a distesa: è il momento della sera che accoglie tutti: quelli che avevano trascorso il pomeriggio nel lavoro manuale per la riflessione personale nella campagna circostante oppure nell'area accanto alla chiesa, volta verso la pianura e riservata a questo scopo chiaramente indicato "ce logement est pour les chercheurs du silence". Tutti in preghiera e al centro i fratelli della comunità. Densa di calore è la preghiera di intercessione dopo la salmodia e la lettura della Parola: vengono proposte intenzioni in varie lingue (in uno di questi giorni verrà anche proposta la preghiera per il nostro Padre Arcivescovo Pellegrino, unito con particolare vincolo di comunione alla comunità di Taizé). Sono preghiere di situazione, concretissime; nomi di persone che soffrono, nazioni avvolte nel dramma di situazioni di ingiustizia; esci dalla preghiera con la convinzione chiara che anche tu devi impegnarti per gli altri, per un mondo in cui corra di più lo

Evangelo di grazia e di giustizia. Dopo la cena le tende (innumerevoli!) accolgono quelle migliaia di giovani. Io, insieme a due religiose francesi sono portato in macchina (tutte le sere del mio soggiorno a Taizé) alla "maison-famille" a qualche chilometro di distanza (Colmatin): è una casa isolata, sparsa nel verde, a cui giungono da in lontananza i belati di pecore stanziate nei prati. E' un gesto ricco di umanità quello di cui sono oggetto. Françoise, la signorina che gentilmente tutte le sere ci porta alla maison e tutte le mattine ci riporta a Taizé è una di quelle "habituées" di Taizé che nei momenti di punta ritornano per aiutare negli aspetti organizzativi. Il risveglio al mattino (la notte è stata calmissima, dopo la stanchezza di una giornata così ricca di emozioni) è al suono delle campane del villaggio. Poi esco allo aperto. Una delle due giovani religiose, come me in attesa della macchina per rientrare a Taizé, è seduta su un masso, circondata da una natura stupenda. Ha gli occhi socchiusi come chi è in evidente stato di contemplazione: sempre quella Presenza che è inafferrabile se non ti concentri.

Al termine della preghiera del mattino si celebra l'Eucarestia: semplice ma toccante. Ci si comunica al Corpo e al Sangue del Signore.

Dopo la colazione fratello Paolo propone al gruppo che ha scelto il silenzio il tema della riflessione. Il tema è questo: la Chiesa è il luogo

di liberazione; altrimenti dimostra che non è liberata, che Cristo non è risorto.

Il giorno appresso i motivi di riflessione proposti da fratello Paolo sono rappresentati dal testo delle Beatitudini, il messaggio essenziale del Vangelo.

La Beatitudine è sempre accompagnata da tristezze, patimenti, tradimenti, fatiche. La beatitudine riposa sulla grazia, sulla gratuità di Dio: con le nostre forze non è possibile attuarla. Ognuna delle Beatitudini ha il suo contenuto particolare per ciascuno di noi. Per scoprirlo si sciamina allora alla ricerca di un posto di silenzio e di pace. Mio luogo abituale di riflessione è la sponda di un ruscello, giù nella pianura, in un prato. Per giungervi passo accanto ad una carovana di zingari. Mi si apre dinanzi uno spiraglio per incontrare Cristo: i poveri, gli umili, gli emarginati.

La trama delle giornate è uguale, ma non è monotona. I momenti della preghiera sono sempre nuovi, perché il contatto con Dio è un contatto con un Vivente che sempre riscopri nuovo e diverso. Dopo la preghiera della sera alcuni fratelli, in abito bianco, sono sulla piazza e chi vuol



3 GIORNI A TAIZÉ'

le può incontrarli e parlare. La semplicità loro incanta, la loro serenità affascina: il contatto con Dio li rende così uomini da poter essere vicini a capire al massimo gli uomini loro fratelli.

Il venerdì sera, dopo la preghiera, fr. Roger rivolge la sua parola ai giovani nella chiesa. Parla in francese, ma un sistema di traduzione simultanea consente di poterlo ascoltare in tutte le lingue. Fratello Paolo è il nostro traduttore. Parla degli avvenimenti della settimana, parla del Concilio dei giovani; parla con calma, convinzione, calore. Ha accanto un giovane mussulmano e una ragazza del Brasile e fa parlare anche loro. A sentir parlare fr. Roger il cuore ti si inonda di speranza di un domani migliore.

Lotta e contemplazione si equili-

brano così bene nel suo parlare. "Vivere Cristo negli altri", egli afferma. E allora ti accorgi che la contemplazione non è qualcosa di alienante, ma è un'immersione in Dio che ti lancia a ritrovare negli altri l'immagine viva di Cristo sfigurata dalle ingiustizie e dalle oppressioni, per liberarla da ogni infedeltà. Ti accorgi che la sorgente di tutto questo è il Cristo risuscitato che anima una festa nel cuore di tutti gli uomini: sono le linee di forza che si sprigionano dalla realtà del Cristo risuscitato e che devono raggiungere ogni uomo e ogni situazione. Poi fr. Roger si apparta in una cappella laterale semibuia. C'è solo una icone della Vergine illuminata debolmente da una lampada. Qui egli riceve quanti vogliono dirgli una parola, fra quelli che partiranno domani. Occorre mettersi in fila, una lunga fila. Anch'io attendo. Nell'attesa si segue ogni scena che si svolge là in quello spazio semibuio: due giovani sposi coi loro bambini, poi un giovane, un altro, un altro, un altro ancora... Ascolta ognuno; per ognuno ha una parola; poi lo benedice e lo abbraccia. E' troppo chiara la convinzione di trovarsi dinanzi ad un uomo ricco di Spirito Santo, un vero carismatico. Viene finalmente il mio turno. Mi presento, dico brevemente di me, della mia comunità. Mi ascolta e incoraggia. Poi gli chiedo di benedirmi. "Ton nombre?", interroga. Poi pone la palma della mano sul mio capo. In silenzio e concentrazione forte prega per alcuni istanti. Io sento Dio vicinissimo. Poi mi abbraccia sussurandomi all'orecchio: "Le sacerdote est le martyr du Crist". Esco. Ormai sono in ritardo per la cena. Certamente non ci sarà più niente. Ma mi basta per questa sera che sia stato nutrito più abbondantemente il mio spirito.

E' l'ultimo giorno; ormai le ore si riducono a poche. Fr. Paolo propone le riflessioni conclusive nell'ultima mattinata. Dopo un tempo di riflessione personale si può realizzare il "partage" con qualche partecipante al corso. Mi trovo con Clara (di Spresciano, Treviso) e Fabrizio (di Vicenza). Parliamo della possibilità di far passare il Cristo risorto nella situazione concreta in cui ci troviamo. Ci accorgiamo che anche se riusciremo a far poco perché Cristo risorto è così poco presente in noi e nelle nostre tenebre, pure il ricordo di Taizé rimarrà sempre una forza e un ricordo stimolante.

Ormai ho trascorso più di tre giorni dentro il fenomeno Taizé: l'ho vissuto dal di dentro e non solo dallo esterno come un turista o un visitatore... Ne ho condiviso la vita non facile, ma sono contento perché l'ho potuto conoscere più da vicino: ho potuto vivere un'esperienza. E posso così rispondere ad un interrogativo che sempre mi ha assillato quando sentivo di Taizé meta di molte migliaia di giovani. Era l'interrogativo sulla percentuale turistica del fenomeno. Ora mi pare di poter rispondere. La percentuale turistica non manca ma è minima; c'è quel tanto che consente di darti anche sollievo perché ti convince semmai che il fenomeno si radica fra uomini. Per il resto è difficile dire che cosa vi cerchi espressamente i giovani: vi sono gli entusiasti, i delusi di tutto, i falliti, i cercatori di silenzio, gli innamorati della preghiera e del silenzio, i ricercatori di formule nuove per la quadratura del mondo: un'infinità di cose si chiede a Taizé, perché Taizé è una speranza, è una cosa nuova e non si sa bene neppure che cosa chiederle. Basta vedere questa "cosa nuova", che certamente è fatta da Dio, questa "parabola di comunione" suscitata da Lui...

Questa mattina fr. Paolo ci ha detto: se qualche cosa anche tenue vi ha colpiti in ciò che avete vissuto, lì c'è una pista di cammino che vi si apre dinanzi. Ciò che mi ha colpito, in ciò che ho vissuto, è tutt'altro che tenue. Mi sforzo di enunciarlo e di richiamarlo su un piano di coscienza mentre alle 14 sto discendendo da Taizé. Lasciarsi afferrare dalla presenza misteriosa di Cristo, di colui che ti ama e che ti dona di poterlo amare, sì da diventare il cuore della tua esistenza; contemplarlo e viverlo nei fratelli: quel senso di fratellanza che ti fa stare insieme agli altri con gratuità, naturalezza, amicizia profonda, semplicità, sì da far fiorire ovunque una nuova "parabola di comunione"...

E mentre mi lascio alle spalle la collina e resto in attesa che un automobilista di passaggio mi accolga benevolmente fino a Macon o almeno fino a Cluny, sento di aver vissuto una delle esperienze più forti della mia vita: ho vissuto una "cosa nuova", una delle più nuove fra quanto le mani del Padre intente a impastare il mondo e la sua storia, sanno continuamente suscitare.

P. Mario Vacca c.r.s.

QUERO

LO STORICO CASTELLO

"FORTEZZA," DELLO SPIRITO

La data di venerdì 8 febbraio 1974, festa di S. Girolamo Emiliani, rimarrà una data importante per la storia di Quero: lo storico Castello di S. Girolamo, ristrutturato internamente con intelligenza ed arte, è divenuto Casa di raccoglimento e di preghiera.

Il Castello, sito in posto incantevole nella chiusa di Quero con ad est il sacro fiume d'Italia, il Piave, ad ovest il monte Tomatico, fu già fortezza a difesa dei confini della serenissima repubblica di Venezia e nel settembre del 1511, espugnato da preponderanti forze nemiche, tetra prigionia del suo governatore e comandante Girolamo Emiliani, dalla quale fu liberato per il miracoloso intervento della Madonna nel momento in



La devota cappella della Apparizione, già tetra prigionia di S. Girolamo.

Nuovo ingresso alla Casa di preghiera.



cui aveva maturato la sua conversione nella preghiera e nella riflessione. Sul suo esempio, quanti frequenteranno questa oasi di spiritualità (laici, religiosi, sacerdoti), riceveranno un valido aiuto per vivere intensamente la loro vita cristiana e sacerdotale.

La nuova sistemazione interna è quanto mai indovinata: a pian terreno, in fondo alla grande torre, una devota cappella sul luogo della Apparizione; al primo e al secondo piano sala per le riunioni, sala da pranzo, e una trentina di linde cellette con servizi; al terzo piano una più ampia sala assembleare.

Detta sistemazione, curata attentamente nei particolari ed indovinata nella ben disposta composizione, ha mantenuto la rusticità non solo esterna ma anche interna del Castello, costruito dalla repubblica di Venezia nel 1300 circa. Quindi un'oasi dello spirito che non solo offre tutte le comodità resesi necessarie ai nostri giorni, ma contiene anche una caratteristica austera ed una originalità incantevole.

Ma ascoltiamo la voce stessa del Castello che il P. Pietro Andretta, in modo assai originale, ci fa sentire attraverso il bollettino parrocchiale locale — LA VOCE DEL PIAVE —.

"Avevo circa centocinquanta anni quando, un giorno, mi ritrovai fra le mura un baldanzoso ufficiale. Si chiamava Girolamo Emiliani, patrizio veneto. Coraggio, decisione, ambizione ed orgoglio uniti ad una più che sufficiente intelligenza pratica facevano di lui un buon comandante. Girolamo sapeva dove voleva arrivare. Davvero lo sapeva? Fatto sì è che, quantunque gli dessi una mano con tutta la mia robustezza e solidità, cadde ugualmente nelle mani dei nemici, guidati dal generale La Palisse. E caddi anche io.

Non ci fu nulla da fare! Ricordo benissimo. Ma la sconfitta non era prevista. Oppure sì? Dei robusti ceppi alle mani e ai piedi, una grossa palla di sasso penzoloni da un anello fissato al collo ad una robusta catena incementata fra i miei sassi fu quanto il nemico riservò al prode ufficiale veneziano.

E vi assicuro che Girolamo, in tale frangente fu fortunato, perché il Piave non gli avrebbe offerto sorte migliore. A quei tempi si andava per le spicce, non esistevano convenzioni. Che sensazione! Durante la battaglia non riuscivo a seguire Girolamo. Mi

correva da un capo all'altro (del castello) sollecitandomi con i bulloni delle scarpe quasi da infastidirmi.

Ora me lo ritrovo legato stretto stretto quasi a formare tutt'uno. Effettivamente siamo legati l'uno all'altro. E sarà sempre così.

Per grazia di Dio e per volontà della nazione (è proprio il caso di dirlo) che mi fece così resistente, io non fuggo col tempo. Resto ed osservo la storia. Perciò al di sopra degli eventi, seicento anni di vita compiuti nel 1973, mi hanno dato una esperienza sufficiente per rendermi conto della mutevolezza delle cose e delle vicende umane. Da tempo ho constatato che ogni cosa è legata ad un filo provvidenziale, altrimenti non avrebbe senso. Voi uomini con tempi infinitesimali dovete fare uno sforzo di fede per accettare la centralità di Cristo nella storia: io l'ho vissuta. Ero nato per la gloria degli uomini, a difesa del prestigio umano, all'insegna della chiusura. Ben presto sarei stato distrutto insieme agli uomini.

A 150 di età sono entrato invece in un altro contesto storico: quello dello Spirito. Per questo ancora sono legato per sempre alle prospettive di Dio, che mandò la Vergine SS. a liberare Girolamo Emiliani, ed a consacrare me stesso. Perciò non potevo essere qualcos'altro se non luogo di incontro con Dio per mezzo di Maria SS.. Mi sento allo stesso tempo l'immagine di ciò che passa e la realtà di ciò che dura. Ricordo le proposte degli uomini e sancisco le disposizioni di Dio. Forse per questo posso accettare la definizione che mi fu data l'8 febbraio 1974, giorno della mia rinascita, "segno dei tempi".

In un momento di sbandamento generale, ed allo stesso tempo di ricerca faticosa ma autentica del soprannaturale, io rinasco come casa di preghiera, di raccoglimento, di incontro, di ritiro e di esercizi spirituali per sacerdoti e laici, giovani di ambo i sessi o meno giovani, a gruppi ed a singoli.

Spero che la Madonna, come un tempo, continui a beneficiare con la sua materna ed efficace presenza quanti, in umiltà di spirito, ricercheranno fra le mie mura, come San Giuseppe, l'incontro con Dio ed il filo provvidenziale della propria salvezza.

Quanto ho narrato ha il sapore di favola, ma è tutto vero: è accaduto nella strada provinciale di Quero al n. 12 (tra la stazione e S. Maria)".

IL CAPITOLO GENERALE 1975



Il Capitolo Generale, evento che ha una scadenza normale sessennale, segna sempre un momento di grande rilevanza nella vita e nello sviluppo di tutte le famiglie religiose. E questo si verifica non solo perchè nella sede del Capitolo vengono eletti i responsabili del governo della Congregazione, quanto perchè tutta la Comunità viene chiamata, nella persona dei suoi rappresentanti, ad interrogarsi, specie in questo tempo, e confrontarsi su quanto la Chiesa chiede ed esige dai Religiosi.

Se poi il Capitolo Generale, come questo del 1975, deve occuparsi anche dell'aggiornamento delle Costituzioni, tenendo presenti le direttive della S. Sede e le esigenze nuove dell'Apostolato, i suoi giorni segnano un solco profondo nella vita della Congregazione.

Questi elementi hanno tutti caratterizzato il Capitolo Generale 1975, celebrato a Somasca, presso il nuovo Centro di Spiritualità dal giorno 11 febbraio all'11 marzo.

Nella nuova comodissima sede sono convenuti i ventisette Padri Capitolari, rappresentanti dei Somaschi d'Italia, Spagna e della provincia del C.A. e Messico. Nei primi tre giorni sono stati presenti anche il Superiore e un Assistente Generale dei Fratelli Gerolamiti del Belgio.

Prima di iniziare i lavori i Padri hanno dedicato due giornate alla riflessione ed alla preghiera. Giovedì 13 febbraio il P. Generale ha concelebrato con tutti i Padri Capitolari la S. Messa di apertura all'altare delle Sacre Reliquie del Fondatore, S. Girolamo Emiliani. Erano presenti, con molti religiosi delle Case somasche lombarde, delegazioni di vari Istituti religiosi maschili e femminili ed i fedeli di Somasca.

Per tutta la durata del Capitolo è rimasto acceso il grande Cero, dono del S. Padre, quale simbolo di amore e di unione alla Chiesa.

Le giornate di studio sono state intensissime. Unica pausa la do-

menica e alcune serate allietate da canti a cura del Coro Valsanmartino e della Corale della Parrocchia di Calolziocorte.

I Padri attesero con notevole impegno allo studio dei documenti che dovranno servire per la preparazione di un nuovo testo delle Costituzioni.

Particolare attenzione è stata portata agli impegni che i Somaschi assumono, in forme nuove e talune ancora da inventare, nello apostolato di assistenza e di educazione della gioventù.

La preghiera comune, particolarmente attorno alla Eucarestia, ha dato significato e spunto per lo studio e la elaborazione di documenti e testi.

Negli ultimi giorni il Capitolo ha proceduto alla elezione del P. Generale e del suo Consiglio nelle persone di:

- P. Giuseppe Fava,
Superiore Generale
- P. Luigi Volpicelli,
Vicario e Procuratore Generale
- P. Pierino Moreno,
II Consigliere ed Economo G.le
- P. Carlo Pellegrini,
III Consigliere e Segret. G.le
- P. Luigi Boero,
IV Consigliere Generale.

Il Capitolo Generale si è chiuso, ma continua il lavoro perchè quanto deciso divenga vita vissuta, e quanto è stato materia di attento studio, diventi realtà in un mondo che tanto attende soprattutto a favore dei poveri, degli orfani e degli emarginati.

Siamo certi che gli Amici delle opere dei Padri Somaschi continueranno a seguirne con interesse le vicissitudini non solo con l'umana simpatia, ma soprattutto con la preghiera e la loro preziosa collaborazione.

P. Pio Bianchini



TESTIMONIANZA COMUNITARIA: SEGNO DEI TEMPI

*Esperienze
della
comunità
somasca
nel collegio
vocazionale
di S. Anna*

(Oristano)

"Dio per me non era nulla, lo ignoravo. Quando andavo in chiesa mi chiedevo: Ma cosa vengo a fare qui, non sarà meglio giocare? Ora invece sono diverso".

"Dio per me ora è tutto: Dio è il pilastro della nostra vita, e se lo togliamo la nostra vita crolla, non ha più senso".

"Dopo questa scoperta, per me Dio è come un fratello che vedo ogni giorno. Un gioiello impagabile".

Questi stralci di alcune lettere dei ragazzi suonano forse un po' strane anche a noi adulti, che dovremmo già aver fatto la scelta profonda di un ideale. Sono pensieri che palesano come Dio nella vita di questi ragazzi è diventato una persona concreta, un amico, non più una realtà astrat-

ta, lontana.

E' tuttavia molto difficile continuare da soli una esperienza così profonda ed impegnativa se non si ha dinanzi un modello. E' quello che si sforza di fare la comunità che vive in mezzo a loro ed insieme fa un cammino di maturazione e di fede.

Mi sembra importante tenere presenti due fattori in questa esperienza: uno psicologico-pedagogico e uno religioso-ecclesiale.

Analizziamo il primo aspetto.

E' fondamentale in una comunità di educatori una conoscenza interpersonale, la più profonda possibile, sostenuta dalla ricerca di un ideale comune. Nessuno deve sentirsi minimamente isolato, ma tutto deve circolare: le gioie e i dolori, le ansie e i progetti.

Bisogna sforzarsi di creare un sistema di relazioni soddisfacenti e profonde per non far sorgere



una intollerabile fonte di tensioni e manifestazioni aggressive. Questo non significa logicamente avere le stesse idee, gli stessi sentimenti e modi di comportamento. Ma è importante eliminare ogni fonte di incomprensione. E' molto compromettente infatti in un lavoro educativo di équipe agire separatamente, ognuno per conto proprio. Il ragazzo coglie il clima di tensione che si crea tra gli educatori.

Non è la persona dell'educatore che deve primeggiare (anche se il ragazzo prenderà a modello un educatore), ma il lavoro di tutta l'équipe.

Nessun educatore ha una chiarezza tale di idee da poter comprendere ogni situazione: per questo è importante un lavoro di ricerca comune.

La chiarezza dobbiamo cercarla dentro di noi, deve essere un atteggiamento costante, una coscienza profonda di "essere a

servizio", di camminare insieme, di scoprire insieme.

L'altro aspetto di cui ho parlato è quello religioso-ecclesiale, che certamente completa e valorizza il primo.

Bisogna considerare che il motivo che tiene unite la comunità non è tanto un lavoro professionale, quanto una scelta religiosa. Di conseguenza si deve vivere fino in fondo questa scelta di Dio in modo comunitario.

I rapporti dei membri della comunità si basano su elementi di fede e di carità, pur valorizzando l'amicizia e i valori umani di ciascuno.

Il Vangelo, posto alla base dei nostri rapporti interpersonali, cambia profondamente i nostri atteggiamenti verso gli altri. L'impegno della comunità è perciò quello di realizzare il desiderio di Gesù "Che tutti siano uno come Tu, Padre, in me ed io in te".

Per fare questo è necessario

svuotarsi del proprio io e fare posto all'altro; per formare una comunità nuova ci si deve amare "come Lui ci ha amati", cioè sino ad essere pronti a dare la vita l'uno per l'altro.

Cercando gli educatori di vivere in questo modo i loro rapporti e mettendo Dio al primo posto, anche i ragazzi hanno incominciato a instaurare un rapporto diverso tra di loro e con gli educatori, visti come amici, non come superiori. Vedendo una comunità in cui l'unica legge è la carità di Cristo, hanno cominciato a credere più profondamente a questa persona che ha la capacità di cambiare i rapporti umani di interesse personale in capacità oblativa continua.

E' proprio in questo clima di amore scambievole, che si cerca di instaurare tra i membri della comunità, che i ragazzi trovano il terreno adatto per vivere la loro scoperta di Dio-Amore con gioia e totalità, diventando così te-

TESTIMONIANZA COMUNITARIA SEGNO DEI TEMPI

Incontro ACR: momento di gare e di allegria.

La parola di Dio, letta e vissuta, è la fonte di vita per la comunità.

Il sorriso e la gioia è la divisa di chi ha scelto Dio-Amore.



stimonianza comunitaria per tutti coloro che li avvicinano nella scuola o nei vari incontri che si tengono nella nostra casa.

E alla luce di questa esperienza, sebbene ancora incerta e da migliorare, vanno visti tutti gli incontri che si sono tenuti a S. Anna di cui cercherò di dare una breve cronaca.

27 Ottobre 1974: Movimento insolito nella piana di S. Anna per uno che è abituato alla vita quotidiana della borgata. Lunga fila di pullmans fiancheggiavano le strade generalmente frequentate da trattori. E' domenica! A S. Anna ha voluto dare inizio all'anno scolastico sociale un gruppo di circa 900 iscritti dell'AGESCI (lupetti, esploratori, rovers, coccinelle, guide, scolte), provenienti dalle zone dell'Oristanese, del Sulcis e dell'Iglesiente.

16 Febbraio 1975: L'incontro Gen che si è tenuto a S. Anna ha offerto un'altra occasione alla comunità e ai ragazzi di avvicinare e di sentire una nuova esperienza che si sta facendo nella chiesa e per comunicare l'esperienza che essi stessi stanno facendo.

23 Febbraio 1975: 1° incontro ACR (Azione Cattolica Ragazzi) per gruppi parrocchiali della diocesi di Oristano: presenti 530 ragazzi e ragazze e 55 responsabili dei gruppi, sotto la direzione dell'assistente regionale don Orazio Ortu e della responsabile diocesana sig.na Lalla Porcu.

20 Aprile 1975: Giornata vocazionale. Incontro con altri ragazzi e giovani, animati allo stesso modo dal desiderio di scoprire più sinceramente e con profondità la propria vocazione.

Bossetti Antonio c.r.s.

divagazioni psico-pedagogiche

VITA FANTASMATICA DELLA PRE-INFANZIA

Circa ottanta anni fa Sigmund Freud scriveva che la zona cosciente della persona costituisce soltanto uno dei settori che fa parte della struttura umana: sappiamo infatti che ciascuno di noi è un'unità integrale che non può essere divisa in parti, anche se per motivi di studio e di chiarifica noi facciamo uso di termini come spirito materia, parte cosciente e parte inconsciente. Ebbene Freud in seguito a riflessioni, indagini ed esperimenti presentò la sua teoria: nell'uomo c'è una parte cosciente; è una parte che tutti possiamo controllare perchè sono le nostre azioni, le decisioni, le aspirazioni, la felicità di un amore, l'eroismo di una sofferenza, la ricerca dello studio e la creatività del lavoro. Nell'uomo però c'è anche una parte in-

cosciente, di cui non abbiamo il controllo diretto ma che sta alla base di quello che noi facciamo e siamo. Ecco un esempio preso dal libro di Peter Bloss "L'Adolescenza": è l'esperienza, un'esperienza si intende che abbiamo fatto tutti, del primo amore del giovane Tonio Kroeger... "Aveva visto mille volte la bionda Inge, ma una sera la vide in una certa luce... e portò via con sé l'immagine di lei, mentre una profonda convinzione gli diceva che quello era amore". Come mai ci si innamora di una persona e non di un'altra, come mai uno ci è antipatico e l'altro simpatico, perchè ci piace fare una cosa e non un'altra, perchè viviamo la nostra vita e la affrontiamo in una certa luce piuttosto che in un'altra? A questi ed a simili interrogativi si può rispondere solo ammettendo in noi una parte che normalmente sfugge al nostro controllo diretto: è l'inconscio di cui parla Freud. La scuola psicoanalitica iniziata a tentoni da Freud ha fatto negli ultimi decenni ottimi progressi. Affronteremo a questo punto il nocciolo del nostro problema: cosa avviene inconsciamente in noi? Prendiamo in esame il baby: è difficile fissare il momento preciso in cui il baby comincia ad essere cosciente, è comunque ipotizzato che già a livello genetico dopo le prime settimane di vita uterina, il futuro grande uomo registra senza saperlo tutto ciò che direttamente o indirettamente avviene intorno e su di lui. Facciamo un esempio semplice: supponiamo di dormire e di seguire un bel sogno...; quando ci svegliamo riviviamo in tutta le sue sequenze o quasi il sogno che abbiamo registrato anche se non eravamo coscienti. Per questa vita inconsciente, quando il baby nasce non è un recipiente vuoto, ma una ricchezza potenziale di ciò che sarà da grande. Vedremo che cosa c'è nel baby non ancora in grado di aprire gli occhi, ma già avido di riempire lo stomaco, e di morsicare con le labbra e con le gengive la tettarella della mamma: c'è la ricchezza dei caratteri interni ed esterni del papà, della mamma, dei nonni materni e paterni (sono fortunati anche i nonni quando nasce un bambino, perchè vivono in lui qualche cosa di loro stessi), c'è il suo preciso codice genetico che gli fa sintetizzare le sue proteine, per cui quel baby è qualcosa di totalmente diverso da tutti gli altri uomini, c'è la disponibilità a registrare tutti gli influssi dell'ambiente nocivo o favorevole, perchè tra baby, genitori e am-



biente esterno e interno non c'è la minima differenza: è tutta una cosa unica... la vita aperta alle più varie possibilità. Solo dopo tre mesi noi possiamo capire se il baby è diventato cosciente di essere vivo: dopo circa tre mesi dalla nascita il baby regala il primo sorriso alla mamma. E' questa probabilmente la tappa principale di tutta una vita: è così importante che se in quel periodo il baby non dovesse sorridere, bisognerebbe temere per la sua incolumità fisica o per il suo sviluppo psichico. Ma vediamo perchè e per chi il baby sorride: il primo sorriso, il primo segno di coscienza e di socialità appare mentre il baby sta poppando: solo in un secondo tempo sorriderà anche fuori del ritmo della nutrizione. Il sorriso del terzo mese infatti ha una sua storia comprendente passaggi di maturazione. Sorridere al terzo mese ed in una particolare circostanza non vuole dire che prima di allora e al di fuori di quella situazione il baby sia un animaletto indifferenziato. Al contrario una certa vita autonoma inizia già dalle prime settimane dal concepimento. E' proprio la maturazione di questa "certa vita" che porterà alla espressione del sorriso. Che cosa sia questa vita inconsciente del baby lo possiamo capire se ci rifacciamo schematicamente alla fisiologia genetica: la cellula appena fecondata porta iscritta in se stessa il codice del suo sviluppo e siccome da questa sola prima cellula derivano tutte le altre, ecco che tutte le cellule seguono lo stesso ritmo di sviluppo. Facciamo un



altro esempio semplice: noi abbiamo una macchina fotografica, scattiamo una foto e dopo sviluppiamo il negativo: dallo stesso negativo ricaviamo foto grandi, piccole, rotonde, rettangolari, quadrate, a colori e in bianco e nero, però tutte riproducono le immagini che noi abbiamo impressionato. Ciò premesso analizziamo che cosa succede: il futuro bambino, già prima di nascere quindi, registra nelle sue cellule appositamente incaricate (la corteccia cerebrale e il sistema nervoso cerebrospinale) le esperienze di temperatura, di fame, di sazietà e di benessere (omeostasi). A queste sen-

sazioni vengono associate determinate esperienze; per esempio, quando si trova in stato di benessere, ben ossigenato, e ben alimentato il baby prova una sensazione di godimento e questa sensazione di godimento viene catalogata nel suo sistema nervoso come una realtà buona. Al contrario l'esperienza di fame, di sete o di squilibrio interno diventano, sempre per il baby, realtà cattive. Per il baby quindi non esiste nè fame, nè sete, nè sazietà, perchè non ha capacità per conoscere tali cose...; non conosce neppure se stesso. Al contrario il baby ha solo sensazioni di realtà buona e sensazioni di realtà cattiva: in altri termini il baby nei primi mesi di vita e forse anche quando si trovava nel seno materno, vive una sua vita fantasmatica, fatta cioè da fantasmi, da cose che non esistono perchè non esiste in sé l'esperienza buona e l'esperienza cattiva. Parlando in termini

scientifici diremo che il baby in stato di quiete sta vivendo una "interna presenza buona", ovvero il fantasma buono, mentre quando attacca a strillare sta vivendo una "interna presenza cattiva", ovvero il fantasma cattivo. Vedremo in seguito come dalle "interne presenze buone" e dalle "interne presenze cattive", oppure se volete esprimervi in termini più concisi, dalla vita fantasmatica traggono origine tutti i successivi sviluppi affettivi, intellettivi, sociali e di equilibrio in ordine alla realtà e alle proprie scelte.

Giulio Veronesi c.r.s.

**I LETTORI
COLLABORANO**

RICORDO DI MONS. PASQUALE GIOIA VESCOVO SOMASCO



1935 - 1975: quarant'anni dalla santa morte. Mons. Gioia mi pare ancora di vederlo: bello, alto, bruno, dignitoso, di carattere volitivo e forte, un riflesso del suo Sannio montagnoso.

Sono passati quarant'anni. Sono molti per una vita umana, media: sono sufficienti per apprezzare i meriti e individuare bene una persona nel suo valore.

Sembrava un uomo terribile, ma era di animo mite, angelico, buono. Non si tradì mai per amore di popolarità: umile sì ma intrepido.

Ora Mons. Gioia si veste di una luce nuova, si veste di leggenda per chi visse con lui e per lui, se ci si ferma a contemplarlo.

Come si presentò ai nostri giovani anni questo Vescovo?

Egli fu Padre, veramente Padre e come tale ci amò sinceramente.

Fu Maestro di verità e ci educò all'amore di Dio e del prossimo.

Fu Pastore e lo seguimmo, pecore docili ed obbedienti.

Sembrava ruvido nel trattare, ma quella era la scorza, non la sostanza dell'uomo. Fremea per le ingiustizie, non sapeva molto adattarsi con l'uo-

mo di mondo. Ma si sentiva padre e come tale amava intensamente. Era portato per natura a correggere. A principio investigava, poi si insinuava nel discorsivo, rimproverava senza offendere; lo faceva con dignità e sapeva trovare la via del cuore per commuovere e trascinare a fare.

Guida aperta delle anime, le sapeva coltivare con tante industrie. Amava sinceramente ed aveva un gran cuore. Dotto nella dottrina, pio, educatore saggio, di tutto si serviva per farsi amare, educando. Riceveva tutti, parlava con tutti, li chiamava per nome, piccoli, grandi.

La passeggiata abituale della sua gironata era dal palazzo vescovile alla stazione ferroviaria. La sua camminata era caratterizzata da lunghe pause sul corso Umberto. Si fermava spesso, parlava con l'uno e con l'altro, s'interessava di cose le più disparate. Aveva sempre il sorriso sulle labbra, salutava tutti, chiedeva notizie di casa, di persone assenti, con amabilità; rimproverava il ragazzo che tagliuzzava col temperino l'albero di oleandro; tutti esortava e spronava al bene.

Istituiti e fece funzionare le Conferenze di S. Vincenzo.

Quando morì nel 1935 era così povero che il suo esecutore testamentario, Don Raffaele Sollecito, non ebbe nulla da distribuire.

Era veramente efficace nella sua parola. Una delle cerimonie più belle, a cui si assiste nella consacrazione di un Vescovo, è quella della imposizione sul capo del neo eletto del S. Vangelo, aperto per intero nelle sue pagine, quasi significare che quel nuovo unto di Dio, deve essere ricolmo della scienza di Dio e della sua carità per i fedeli.

Il Vescovo non è quello che dice la derivazione etimologica della parola: "sovrintendente", ma è maestro esemplare di verità e di luce ai fedeli. Tale ci apparve Mons. Gioia. Laureato in S. Teologia e belle lettere, sapeva insegnare da maestro qualificato.

Mons. Gioia era devotissimo della Eucarestia. La devozione a Gesù Eucaristico la pose in cima a tutte. Affrontò le fatiche di ben tre Congressi Eucaristici interdiocesani.

L'amore sentito verso la Vergine Maria gli suggerì il Congresso mariano interdiocesano del 1931, in occasione del 15° Centenario della definizione della divina maternità di Maria ad Efeso, ad un pellegrinaggio diocesano a Lourdes.

Esprimeva il suo amore verso la Madonna dei Martiri, accompagnando la processione l'11 maggio nella ricorrenza del voto cittadino e l'8 settembre. Godeva col popolo ed esultava, cantava come un giovinetto le lodi più belle in onore della Vergine.

Insieme alla Madonna amava il Papa. Volle le accademie in onore del Papa, organizzava ore sante per il Papa. Propagandò opuscoli e fascicoli che esaltavano la figura del Papa.

Portò un amore particolare per il

Seminario, pupilla dei suoi occhi. Ne curò le vocazioni e accrebbe il numero dei Seminaristi. Ne fu il Rettore per vari anni, s'interessava della vocazione di ognuno. Viveva con loro, era con loro in Cappella, in ricreazione e nelle gite. Aiutò anche le vocazioni alla vita religiosa maschile e femminile.

Quando io divenni Prete, nella udienza che gli concesse Pio XI, così disse: "Padre Santo, devo confidarvi una grande gioia: ho ordinato il pri-



Mons. Pasquale Gioia fra don Capurso e P. Valeriano da Carpi.

Tempio Parr. al S. Cuore, in cui è sepolto Mons. Gioia a Molfetta.



mo prete mio, nella diocesi". Erano 24 anni che non si consacravano più preti diocesani. E il Papa, scherzando sul suo cognome, gli rispose: "Ed io auguro a Mons. Gioia tante, tante di queste gioie".

Fece tanti sacrifici per il Seminario, rinnovandolo. Aveva nella mente e nel cuore tanti larghi orizzonti. Volle un clero nuovo, dotto, preparato alla grande missione sacerdotale.

Mons. Gioia sentiva di essere pastore. Era conosciuto dalla Curia romana per il suo valore e la sua capacità: le sue virtù erano note, avendo lavorato in una parrocchia di diocesi suburbicaria, qual'era Velletri.

Era vulcanico nelle sue iniziative. Per raggiungere lo scopo, oltre alla parola viva, diede vita ad un settimanale per la pastorale: "LUCE E VITA". Anche oggi il foglio vive dopo cinquant'anni. Erano numeri belli, battaglieri, vivaci. Si aspettavano con desiderio e si divoravano da cima a fondo. Sempre vari gli argomenti, le rubriche, le trovate.

Inviava ogni anno le sue lettere pastorali, fresche, varie, facili a leggersi e a ritenersi negli insegnamenti.

Si servì della musica sacra, la gregoriana, melodie facili, che vennero a sostituire vecchie canzoni non sempre devote. Soleva ripetere: "Chi canta bene, prega due volte".

Amò i luoghi santi ed andò volentieri, con un piccolo gruppo di diocesani, a visitarli, ritornando dalla Terra Santa con un amore raddoppiato a Gesù Crocifisso.

Ma ciò che ha legato in particolar modo la vita di Mons. Gioia a Molfetta, è l'opera grandiosa della costruzione della Chiesa del S. Cuore. La desiderò e l'attuò con sacrifici. Iniziata nel giugno del 1926, fu finita al rustico nel marzo del '27 e rifinita negli anni successivi. Quando morì nel 1935, il tempio già funzionava regolarmente ed egli aveva saldato i debiti contratti: mezzo milione, a quei tempi!

Scrisse S. Teresina: "Non vi è calice in cui non ci sia stilla di fiele". Anche Mons. Gioia, negli ultimi anni dovette soffrire molto. La sua dipartita fu breve, una sola giornata. Al mattino sul trono, in Cattedrale, aveva avuto il primo attacco di angina pectoris. La sera di quel giorno, 1° aprile 1935, esalò l'ultimo respiro assistito da pochi giovani.

Aveva 63 anni: si spegneva una stella che aveva brillato nel nostro Cielo.

Don Giovanni Capurso

I GIOVANI E LA SCUOLA



Ho una professione che amo molto in quanto mi permette di essere costantemente a contatto con giovani e adolescenti. Spesso accade che al puro rapporto di lavoro subentri un dialogo improntato sulla base di un caldo rapporto umano. E' molto triste notare quanta sfiducia e quanta poca convinzione abbiano le parole che questi giovani recepiscono.

Il giovane di oggi non è assolutamente paragonabile allo stesso giovane di dieci o quindici anni fa. Movimenti giovanili, politicizzazione precoce, maggior potere di informazione hanno reso possibile una più immediata maturità consentendo, ahimè, di rendersi conto con maggior anticipo dei problemi e delle responsabilità a loro spettanti.

I problemi che maggiormente vengono affrontati sono improntati dall'immediato futuro. L'inserimento nel mondo del lavoro è spesso causa di profondi traumi. La scuola, messa sotto accusa da più parti, è effettivamente carente

a formare un giovane non solo per il lavoro ma soprattutto per la vita. Ritengo che un discorso simile richiederebbe molto più spazio e molto più tempo, mi limiterò quindi a enunciare alcuni aspetti: i nostri padri e i nostri nonni hanno dato alla loro terra gli anni migliori ed alcuni la stessa vita; la risultante non è stata all'altezza delle loro aspettative.

La parola è come una moneta, tende all'usura, e quindi svilisce del proprio potere di convinzione.

Amore, fratellanza, buona volontà, seri proponimenti sono parole che ormai convincono pochi. I nostri ragazzi se ne sono accorti. Si sono resi conto dei sacrifici e delle tribolazioni sopportate in passato da padri e nonni. Il risorgimento, il risorgimento, le bandiere svettanti, la retorica, l'aulicità dei testi scolastici non permettono di inserirsi in un mondo mal organizzato e peggio diretto dove gli interessi del singolo sono e restano privilegio di pochi, dove i sacrifici del singolo sono e restano finì a se stessi.

I nostri giovani percepiscono e si chiedono in che cosa realmente si possa credere ed aver fiducia quando tutto ciò che li circonda è vacuo, banale e condizionato agli interessi del momento.

Un giovane di diciotto anni mi disse: "Mi hanno consigliato

A voi, ragazzi e ragazze del mondo intero, il Concilio vuole rivolgere il suo messaggio. Siete voi che raccogliete la fiaccola dalle mani dei vostri padri e vivrete nel mondo nel momento delle più gigantesche trasformazioni della sua storia.

Siete voi che, raccogliendo il meglio dell'esempio e dell'insegnamento dei vostri genitori e dei vostri maestri, formerete la società di domani; voi vi salverete o perirete con essa.

(Messaggio del Concilio ai giovani)

I LETTORI COLLABORANO



di fare gli studi per geometra perchè le autostrade serviranno sempre". Oggi, quello stesso giovane è a spasso in quanto "chi vuole e puote" ha deciso di sospendere interi tracciati autostradali in quanto inutili a causa della diminuzione della vendita delle macchine e troppo costosi.

E' un esempio limite ma che rispecchia profondamente quanto migliaia di giovani si aspettino dai persuasori occulti delle programazioni decennali.

Il tutto mentre scuole asfittiche rigurgitano di studenti troppo numerosi per le possibilità di scelta offerte.

Sin quando "il titolo di studio" sarà un ampolloso vanto con validità giuridica avremo troppi "dottori" e pochi tecnici. Non possiamo più sperare in situazioni che medichino le ferite precedenti senza operare seriamente affinché situazioni di stallo come l'attuale non abbiano a ripetersi. Spesso purtroppo l'entusiasmo, la forza innovatrice, le idee più fresche vengono spezzate da situazioni ambientali che non sono di esempio e che soprattutto forviano i buoni propositi iniziali. Tutto ciò è colpa di un sistema corrotto e corruttore che è impossibile accettare oltre. Soluzioni vanno ricercate se non al di fuori del sistema, ai margini dello stesso, affinché chiunque sia animato da buona volontà e fermi propositi, pur cozzando contro le asperità e le difficoltà della vita, possa realizzare se stesso in un contesto che non sia solo portato a un "bene" che gli garantisca un maggior consumismo ma che gli conceda di ritornare prima possibile al sapore delle cose semplici, le sole per cui valga la pena di lottare.

Gian Maria Lombardi
ex-alunno « Uselli » — Milano

DA PINE HAVEN (U.S.A.)

**IL NUOVO VESCOVO DI MANCHESTER
OSPITE
A PINE HAVEN BOYS CENTER**

S. E. Monsignor Odore J. Gendron, nuovo vescovo di Manchester, ha presieduto alla celebrazione della festa annuale di San Girolamo Emiliani tenutasi il 7 febbraio a Pine Haven Boys Center. Oltre ai religiosi somaschi, vi erano presenti i membri del Board of Directors, i dottori e gli insegnanti di Pine Haven.

Monsignor Gendron, per vari anni vicario dei religiosi nella diocesi di Manchester, è stato consacrato vescovo il 3 febbraio dal suo predecessore Monsignor Ernest J. Primeau alla presenza del Cardinal Humberto Madeiros, arcivescovo di Boston, e di oltre 20 vescovi del New England, di centinaia di sacerdoti e numerosissimi fedeli. La diocesi di Manchester conta oltre 265 mila cattolici, 300 sacerdoti diocesani, 160 religiosi e 1.500 suore. Si estende a tutto lo stato del New Hampshire.



Nella foto: (seduti da sinistra a destra) Mr. George Connell, presidente del Board of Directors, e general manager del Manchester Union Leader; S. E. Monsignor Odore J. Gendron, Mrs. Suzanne Brawn, insegnante. (In piedi da sinistra a destra) Dr. James Lianos, psicologo, Padre Cesare DeSantis, direttore di Pine Haven Boys Center.



P. Bianchini appunta la medaglia a fr. Emilio sotto lo sguardo compiaciuto del P. Scotti, rettore.

DA COMO: Collegio Gallio

**MEDAGLIA D'ORO
A FR. EMILIO SARTIRANA**

Domenica, 11 maggio u.s. nell'ambito della premiazione scolastica 1973/74, è stata conferita dal consiglio direttivo del Collegio Gallio di Como la medaglia d'oro di benemerita al fratello Emilio Sartirana, che da venticinque anni collabora in quella nostra grande comunità educativa.

Destinato nel 1950 al Gallio, fr. Emilio vi è rimasto nell'umiltà e dedizione generosa, — come ha detto con parole commosse il P. Pio Bianchini prima della consegna della medaglia — costituendo uno degli elementi portanti per la vita attiva, non solo materiale, del Collegio. Sempre presente ovunque è richiesta una collaborazione anche la più umile: sempre primo ad aprire la porta della Casa del Signore, la sua vita si è sviluppata, per ogni giorno dell'anno, nel disimpegno di tutte le mansioni possibili in una istituzione che accoglie quasi un migliaio di alunni, di cui duecento interni. Fr. Emilio è sempre e ovunque presente, capace e generoso, silenzioso ed umile, colonna nascosta ma portante dell'istituzione.

Il buon religioso è stato vivamente festeggiato da tutti, e lui, modesto e semplice, ha risposto con il sorriso di sempre, eloquente dichiarazione di rinnovata volontà a perseverare, per amore del Signore, nel servizio dei giovani e dei confratelli.

Un suo sincero ammiratore ha dichiarato: "I Coadiutori come fr. Emilio se non ci fossero bisognerebbe inventarli. Sono necessari né più né meno dei Padri". E' un giudizio che condividiamo in pieno.

Congratulazioni e auguri da tutti i lettori di "VITA SOMASCA!"

CAPITOLI PROVINCIALI ROMANO E LIGURE - PIEMONTESE



Ad Albano Laziale e a San Mauro Torinese sono stati celebrati i Capitoli Provinciali delle circoscrizioni religiose del Sud e del Nord-Ovest d'Italia, che comprende anche le case di Spagna.

Essi si sono conclusi con l'elezione dei componenti i nuovi Consigli di Governo delle due province formati dai seguenti confratelli:

Consiglio Provinciale romano:

- P. Cataldo Campana, preposito provinciale
- P. Vincenzo Gorga, vicario, 1° consigliere
- P. Gianmarco Mattei, II consigliere
- P. Stefano Pettoruto, III consigliere
- P. Michele Cataldo, IV consigliere

Consiglio Provinciale ligure-piemontese:

- P. Angelo Montaldo, preposito provinciale
- P. Luigi Bosso, vicario e 1° consigliere
- P. Felice Beneo, II consigliere
- P. Renzo Montrucchio, III consigliere
- P. Giuseppe Oddone, IV consigliere

DA ROMA

**EX-ALUNNO
NOVELLO SACERDOTE**

L'ex-alunno Luciano Lipari, fratello di un nostro validissimo collaboratore al Collegio Gallio di Como, è stato consacrato sacerdote per la diocesi di Sutri e Nepi.

Attualmente è vice parroco a Manziana (Roma). Nella foto: Don Luciano celebra la sua prima Messa a Trevignano Romano, dove ha svolto una intensa attività di apostolato fra la gioventù di quella Parrocchia.

Tramite "Vita Somasca" gli giungano le felicitazioni di tutti i Padri e gli ex-alunni somaschi e l'augurio che sappia diffondere sempre con fede ed entusiasmo la Parola di Dio e portare Cristo alle anime.





DA CASA PINO (GROTTAFERRATA)

MATRIMONIO DI EX-ALUNNO

Giovanni Porretta, uno dei primi ragazzi entrati a Casa Pino nel 1951, il giorno 13 aprile si è unito in matrimonio con la signorina Maria Cialone.

Il caro Gianni si andava preparando al grande passo della vita da molto tempo. Varie volte era venuto a rivedere la casa della sua infanzia tra i padri Somaschi. Aveva espresso insistentemente il desiderio che le nozze venissero benedette da uno dei suoi educatori. Il suo sogno è stato finalmente realizzato. Il P. Roberto Petruzzello che aveva spesso incontrato Gianni, dopo essere stato con lui alcuni anni a Casa Pino, ha benedetto le nozze.

La giornata è stata bellissima. Folto il gruppo degli amici presenti. La cappella, piccola, ma semplice e attraente nel suo addobbo floreale, è piaciuta a tutti, specie allo sposo che ha rivissuto tanti felici ricordi di incontri con Dio.

A Gianni e a Maria rivolgiamo fervidi auguri per una vita familiare ricca di gioie, feconda di figli, sentitamente cristiana.



DA ANGUILLARA

GIOIOSI GIUBILEI IN CASA DE SANTIS

Non è certo frequente la felice coincidenza di care ricorrenze come quella verificatasi l'11 maggio ad Anguillara Sabazia in provincia di Roma: **nozze d'oro di Alessandro e Maria De Santis - giubileo d'argento sacerdotale del figlio Cesare e prima Comunione del vispo nipotino GianCarlo**, con la partecipazione di un folto stuolo di parenti e amici.

Il P. Cesare, delegato provinciale per le opere somasche negli Stati Uniti d'America, ha concelebrato la Messa Giubilare nella devota chiesa di S. Biagio con il P. Generale e il P. Provinciale del Somaschi e molti confratelli e sacerdoti del luogo.

All'Omelia il P. Pio Bianchini, anche lui di Anguillara e che accolse il P. Cesare giovanetto nell'Ordine dei Padri Somaschi, ha voluto brevemente sottolineare la duplice ricorrenza, ponendo maggiormente in risalto, per espresso desiderio del figlio sacerdote, la grande testimonianza di fede, di amore e di dedizione cristiana di babbo e mamma che volentieri hanno fatto dono al Signore del loro primogenito, e che, nonostante l'età avanzata e la salute non buona, lo seguono con la preghiera e il loro interessamento nel suo apostolato in U.S.A..

Il P. Bianchini ha concluso dando lettura del testo di un caloroso telegramma augurale del Santo Padre. Il Parroco di Anguillara ha portato il saluto della comunità parrocchiale, ringraziando il P. Cesare per l'esemplarità della sua vita durante i fugaci ritorni al paese per trascorrere brevi periodi di riposo a fianco dei genitori.

Anche il P. Generale ha recato ai coniugi De Santis e a P. Cesare, con il ringraziamento, l'augurio per tutti da parte dell'Ordine somasco.

Una cerimonia commovente e sentita che si è conclusa con una gioiosa agape fraterna in un ristorante tipico sulle rive del bellissimo lago che fa da cornice alla simpatica cittadina di Anguillara.

RICORDO DI LUIGI BUSCO



Luigi Busco col 3 figli sacerdoti, la figlia Franca e i nipoti.

La mattina dell'Epifania di questo Anno Santo, tornava alla Casa del Padre, alla veneranda età di 92 anni e quattro mesi, Luigi Busco, padre del nostro P. Alberto, di altri due Sacerdoti, D. Salvatore e D. Giovanni e di Franca.

E' partito per il cielo nel giorno solenne della Fede: la festa a lui carissima del Santo Bambino venerato nella Chiesa dei Frati di Frascati. A quella festa, come d'altronde a tutte le manifestazioni di fede, non era mai mancato.

E una festa di fede è stato il suo funerale. Il Vescovo ha presieduto la liturgia pasquale delle esequie: hanno concelebrato con lui, i tre figli del defunto e altri quaranta Sacerdoti, tra cui il nostro P. Generale e vari Padri Somaschi.

La Cattedrale era gremita di popolo che partecipava con viva devozione alla sacra liturgia.

Tale manifestazione di fede, ha sottolineato il Vescovo nella sua omelia, è stata la risposta della Chiesa Tuscolana alla vita di un uomo che aveva permeato di fede tutta la sua attività, compresa quella sociale e politica, alla quale aveva partecipato con animo combattivo fin da giovanetto, per il trionfo, com'egli diceva, della Chiesa e del Vangelo.

Noi lo ricordiamo ai lettori di Vita Somasca, anche come sincero amico del Somaschi e delle loro Opere e come devoto di S. Girolamo Emiliani, cui egli era solito consacrare, finchè visse, nella preghiera, ogni lunedì. Pochi giorni prima di morire aveva chiesto a suo figlio Padre Alberto (così sempre lo chiamava) la benedizione di S. Girolamo.

RICORDO DI PERSONE CARE



GAZZERA Lucia ved. Quaglia
mamma di p. Guglielmo
Collegio Emiliani - NERVI



BRENDOLAN Augusto
babbo di p. G. Battista
Madonna Grande - TREVISO



REDAELLI Vittorio
babbo di p. Pietro
SOMASCA di VERCURAGO



CASA PINO RICORDA PAPA' DOMENICO PETOCCHI

perchè ci sentivamo da lui amati, seguiti, incoraggiati.

I coniugi Domenico e Palmira Petocchi avevano costruito una bella villa sul colle delle ginestre di Grottaferrata con la speranza di offrire un soggiorno climatico al loro figlio Pino, rapito purtroppo giovanissimo al loro affetto. Il dolore di tanta perdita, confortato e valorizzato da una profonda fede cristiana li aveva resi oltremodo sensibili alle sofferenze altrui.

Quando nell'immediato dopoguerra, frequentando la chiesa di S. Alessio all'Aventino, videro i Padri Somaschi dedicarsi con gioiosa ed umile carità alla cura dei ragazzi più bisognosi delle grotte e delle baracche dell'Aventino e dintorni, sapendoli poveri e desiderosi di rendere più stabile e più completa l'assistenza a tanti fanciulli bisognosi di affetto e di una casa, vollero offrire la loro villa che divenne CASA PINO.

Prima la signora Palmira ed ora il marito Domenico sono stati chiamati dal Padre Celeste a ricevere il premio di una vita cristiana.

Il giorno otto di marzo ha fatto il suo ingresso nel regno dei cieli il nostro caro papà Domenico. Da alcuni mesi la sua salute andava de-

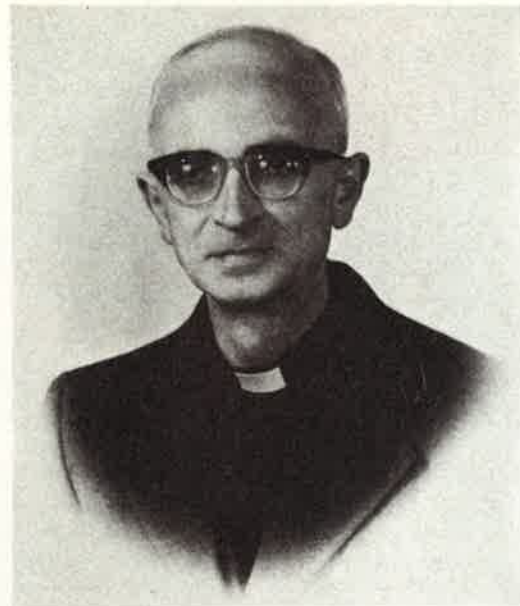
clinando; alla fine la sua robusta fibra ha ceduto alla violenza del male.

Anima profondamente cristiana, aveva viva la fede in Dio.

Egli aveva avuto consapevolezza dell'imminente fine e si era andato preparando al grande passo. Ebbe un pensiero affettuoso anche per noi di Casa Pino; e con tanta umiltà, oltre ad avvisarci che si stava preparando a ben morire, chiese l'aiuto della nostra preghiera. Accogliemmo l'invito del caro infermo, e credevamo di vederlo ristabilito. Purtroppo i presentimenti del malato erano giusti. La sua bell'anima dava presto a tutti lo estremo saluto terreno.

Ricordiamo due indimenticabili incontri con lui. Il primo a Casa Pino, tre anni fa, in occasione della ricorrenza del ventesimo anniversario di questo Istituto. Papà Domenico partecipò con la sua famiglia al festoso convegno che riportò come d'incanto sul luogo caro a tutti i religiosi somaschi iniziatori dell'opera educativa, i primi alunni fatti ormai uomini e già alcuni padri di famiglia ed operosi lavoratori, e tanti altri amici comuni. Il più felice ed il più commosso era Lui. Ritrovava in quei momenti attorno a sé una famiglia tanto grande; il suo amore paterno si rifletteva su ognuno di noi, trovandovi corrispondenza di sentimenti. Momenti di sacra commozione si vissero nella cappella, raccolti in preghiera, uniti in Dio, nel ricordo degli amici defunti e viventi ed in rendimento di grazie. Il secondo incontro avvenne un anno fa nello studio Petocchi di Piazza di Spagna in occasione di una visita notturna al centro di Roma, in tempo natalizio. I nostri ragazzi si affollarono lungo le scale e all'ingresso dello Studio. Papà Domenico si affacciò col figlio Sandro e con i nipoti, accettò con vivo piacere i festosi saluti ed auguri.

Fu l'ultima volta che il nostro gruppo al completo ebbe modo di intrattenersi con lui. Il nostro dolore per la sua morte è grande; ci conforta però il pensiero che dal cielo papà Domenico avrà modo di seguirci ancora e di aiutarci, mentre l'esempio che ha offerto a tutti di una vita ancorata alla Fede Cristiana, piena di vitalità, capace di comunicare agli altri forza d'animo, rettitudine, laboriosità e amore, ci sprona ad impegnarci a fondo nei nostri doveri.



IN MEMORIA P. LUIGI INCITTI

E' ritornato alla Casa del Padre silenziosamente la sera del mercoledì di Pasqua, 1 aprile, dopo aver sofferto con Cristo tutta la lenta agonia della Quaresima e goduto la sublimazione nei gaudii pasquali.

Assistito amorevolmente da Suore, Padri e Chierici — la mattina stessa aveva ricevuto la visita di Mons. Giovanni Ferro — si è spento attorniato dall'affetto comune, presenti il P. Generale, il P. Vicario, tutti i Religiosi a lui vicini e curato in modo speciale dal P. Mario Colombo che gli era stato particolarmente vicino, specie negli ultimi giorni con il P. Luigi Ghezzi.

Ha conservato lucidità piena fino all'ultimo, rispondendo alle preci che precedono la amministrazione del viatico secondo il nuovo rito e al Rosario Intonato da quanti lo circondavano.

Alla Messa di suffragio celebrata dal P. Generale con la partecipazione di venti Confratelli in S. Maria in Acquiro, il P. Cataldo Campana, Superiore Provinciale romano, ha ricordato con parole misurate e commosse le virtù che hanno contraddi-

stinto gli ultimi anni trascorsi dal P. Incitti nella Casa di Albano Laziale. Ha ricordato il Religioso esemplare, pudico. Anima delicata e precisa, ha edificato quella Comunità giovanile e quanti lo hanno avvicinato nel ministero sacerdotale che aveva modo di esplicare anche in Arnara (Frosinone) sua paese natale.

Noi amiamo ricordarlo così, ma non possiamo dimenticare quello che ha fatto ed è stato in tutto l'arco dei suoi anni di vita religiosa.

Giovane chierico, amante anche della musica — il pianoforte ha conosciuto la sensibilità e agilità delle sue mani nel culto appassionato dei grandi classici — fu destinato come aiuto al P. Gaetano Valletta, cui era legato da vincoli di parentela, nella educazione dei giovani del Collegio Gallio di Como. Ordinato sacerdote assunse presto tutta la responsabilità diretta dell'andamento disciplinare dell'Istituto. Pur minuto di persona, seppe imporsi nel delicato compito, ed in momenti assai duri per la assistenza della nostra più grande istituzione pedagogica.

Amante della natura si laureò ed

abilitò in scienze naturali per l'insegnamento di dette materie nel Collegio Gallio prima e nel Collegio S. Francesco di Rapallo poi. La sua presenza a Rapallo obbedì ad una necessità di salvaguardare, con il clima marino, la sua salute fragile e delicata.

Ottimo insegnante, preciso fino alla meticolosità, seppe guadagnarsi la stima e la benevolenza degli stessi alunni come il rispetto sincero dei colleghi e superiori.

Ossequioso ai desideri dei superiori al punto da indurli a ponderare bene quanto dovevano richiederli per non angustiarlo per il fatto che la sua salute, e i suoi timori per essa, dovessero impedirgli realmente di obbedire.

Silenzioso e puntuale sempre, pacato ed attento alle vicende delle cose è passato così in silenzio, raro esempio di modestia, garbo e pudore quasi verginale.

Quando per la precarietà della salute dovette lasciare l'attività diretta dell'insegnamento, destinato prima nel nostro Piccolo Seminario di Cherasco, poi ad Albano anche per avvicinarlo ad Arnara, residenza della anziana mamma malata, ha continuato in quella esemplarità di vita che ha edificato tutti.

La malattia si aggravò a dicembre, poco prima di Natale: era la stessa malattia che due anni prima aveva stroncato la fibra molto ma molto più robusta del fratello. Con la malattia, la croce; croce che si chiama intervento chirurgico, intervento rientrato perchè il morbo aveva cominciato la distruzione, in modo irreparabile, tra dolori che sopportò in silenzio, senza chiedere, anzi rifiutando e pregando che non gli fossero iniettati i noti farmaci sedativi. Disse un giorno a chi lo assisteva amorevolmente, senza risparmio di ore di sonno: "E' stata dura la vita, ma non pensavo che fosse così duro accettare la morte!".

E' andato incontro alla morte, prevista e scontata perchè aveva saputo da una indiscrezione pur involontaria dei medici, la esatta natura del male ed aveva collegato i sintomi con quelli accusati dal fratello, con serenità davvero esemplare ed edificante.

Rimane la sua cara immagine di anima semplice e buona che ha concluso tutto l'arco della vita nel servizio di Dio e sempre in linea con la sua vocazione di religioso somasco.

QUI «RADIO CRAF»

Cari amici

serenamente e con impegno continua l'attività del nostro Circolo a favore del Terzo Mondo, in particolare dei poveri del Sud Vietnam.

Poco prima di Natale abbiamo ricevuto questa lettera che ci documenta la sofferenza di tante persone travolte dalla guerra e la forza di amore e di speranza che Gesù è venuto a portare sulla terra.

"Carissimi, di nuovo vi scrivo da questo paese travagliato. La distruzione di vita e di beni non è ancora terminata, nonostante la fine convenzionale della guerra. Migliaia di persone nella mia diocesi sono affamate e senza tetto. I loro villaggi sono stati distrutti ed in certe zone manca ancora un senso di sicurezza. La maggioranza è composta di Montagnari, gli abitanti originari del Sud Vietnam. Essi sono stati decimati dalla guerra, esauriti da continui spostamenti e migliaia si trovano ancora ammassati in campi di profughi con poco cibo ed aiuto medico.

Perché sono in minoranza nel Sud Vietnam, hanno sofferto di più del resto della popolazione. Spesso trascurati durante la guerra, molti sono morti miserabilmente in campi situati al margine delle strade, oppure sono stati presi in offensive che hanno distrutto i loro villaggi. Sono gente di una dignità ed indipendenza naturale, benevoli ed amanti della pace.

Il nostro lavoro di missione è sempre stato compiuto tra questa gente, che ha accettato le nostre scuole, i nostri ospedali, i nostri progetti di aiuto. Molti sono diventati insegnanti ed infermieri ed alcuni hanno fatto il voto religioso per lavorare in mezzo alla loro gente. Col tempo hanno imparato a fidarsi di noi, così come noi abbiamo imparato ad ammirarli.

Il futuro dei Montagnari è incerto. Distruzione completa è purtroppo una terribile possibilità. Essi non hanno rappresentanti politici, che possano parlare per loro nei consigli mondiali. Dopotutto dipenderà da noi se potranno essere salvati, e con sufficienti fondi ciò sarà possibile. Potremo aiutarli a stabilire dei metodi di agricoltura cooperativa e più facili si-

stemi di commercio. Potremo dar da mangiare agli affamati, provvedere cure mediche e ricostruire scuole.

Per questa gente io chiedo e non mi vergogno di chiedere. Abbiamo bisogno del vostro aiuto generoso, adesso... prima che sia troppo tardi. — Paul Seitz, Vescovo di Kontum".

* * *

Ancora una volta abbiamo raccolto i nostri risparmi, frutto dell'attività filatelica e di altre iniziative ed abbiamo inviato ai nostri fratelli L. 70.000, assicurandoli che non li avremmo mai dimenticati. Durante tutto il 1974 abbiamo potuto mandare complessivamente L. 220.000 nel Sud Vietnam, con le offerte anche di alcuni amici. E' un piccolo aiuto all'immensa opera di ricostruzione.

Un ringraziamento al nostro amico Giampiero Ambrassa, ex-alunno del Collegio, che lavora attivamente nel gruppo di Savigliano, offrendoci spesso la sua collaborazione. Grazie a tutti coloro che ci inviano francobolli.

CRAF — Via Madonna del Popolo, 7 — 12062 CHERASCO (Cn).

RICORDO DI PERSONE CARE



Frassetto Suor Consolata G.na
Cugina di fr. Attilio Basso
S. Alessio - ROMA

MONDO ERRE



primavera



DUE RIVISTE CON LA "FACCIA PULITA,"

Al Convegno sulle « Responsabilità dei Cristiani di fronte ai mali di Roma », c'è stato un singolare intervento contro la pornografia. Una ragazza quattordicenne ha preso decisamente il microfono e ha indicato nel « mercantile di cose sporche » i responsabili del triste fenomeno che vuole a tutti i costi infangare la freschezza delle nostre ragazze e dei nostri ragazzi.

La pornografia non dilaga soltanto nel cinema e sui cartelloni pubblicitari, ma anche nelle riviste e nei fumetti che circolano tra le mani dei nostri giovanissimi.

« Toglierli dalle loro mani », « Convincerli che sono merce velenosa ». Chi vive tra i giovani sa quant'è difficile fare questo quando non si ha nulla « da dare in cambio », quando non esistono riviste e fumetti validi, puliti ed attraenti: riviste che divertano, istruiscano e « facciano conoscere la faccia pulita del mondo ».

Solo per questo motivo vogliamo segnalare ai lettori due riviste agili, fresche, che condensano gli sforzi delle Figlie di M. Ausiliatrice e dei Salesiani nel delicato e importantissimo campo della « lettura libera ».

PRIMAVERA vive già il suo 25° anno di vita. Offre alle ragazze e alla adolescenti un panorama del mondo sereno, spigliato, ed anche coraggioso. E' quindicinale, e nonostante gli aumenti tumultuosi della stampa conserva per il 1975 gli stessi prezzi di abbonamento: Annuale L. 3.500; Semestrale L. 1.750. — CCP 3/10531 — Via Timavo, 14 — 20124 Milano.

MONDO ERRE R come Ragazzi, è un'assoluta novità. Il primo numero, in linea con una scelta per una pedagogia del modelli viventi, presenta le figure di De Gasperi e di Camara. Inizia il discorso sul terzo mondo, un discorso che vuol farsi autenticamente « missionario », con la storia delle colonie portoghesi. Le pagine sportive hanno soprattutto l'intento di far rientrare nella dimensione umana il gran circo divistico dello sport nazionale.

MONDO ERRE è utile per i ragazzi singoli, per i gruppi d'impegno, per la scuola di religione e di cultura.

E' un mensile per ragazzi, 48 pagine, 4 colori. Redazione: piazza M. Ausiliatrice 9, 10152 Torino. Amministrazione: LDC 10096 To-Leumann, CCP 2/8756. Abbonamento annuo per l'Italia: L. 3.000.